



Dal Terzo Mondo a casa nostra: analisi e testimoni

Missioni senza fine

Pagine 2 - 19

L'EDITORIALE Ottobre, mese della mano tesa

Generazioni di fedeli sono cresciute vivendo ottobre come il mese missionario, dove durante la messa della domenica si consegnavano le buste con le offerte più cospicue del solito e per tutto il periodo si ascoltavano le testimonianze dirette di missionari impegnati in terre lontane. Era come una tradizione e lì, salvo rare eccezioni (qualche invio straordinario di soldi, indumenti e generi alimentari), si esauriva l'argomento 'missioni'. Poi, nei primi anni Novanta, con gli sbarchi in mare sono iniziati gli arrivi di massa di persone in fuga dalla fame e dalle dittature così le 'terre di missione' hanno smesso di essere lontane e sono diventate vicine, molto vicine. Inoltre, per una serie di ragioni (globalizzazione, crisi economica, Covid, guerre) la povertà si sta diffondendo a macchia d'olio anche in Italia che, per certi versi, si è trasformata in 'terra di missione'. Dal 2016, infine, nelle Marche ottobre è pure il mese del terremoto, che ci ricorda come in questo territorio abbiamo bisogno di aiuti e di sostegni. Missioni (lontane e vicine) e sisma, due facce di una sola verità: c'è sempre più bisogno di aiutare il prossimo. ●

Stefano Cesetti

Dieci anni dal sisma:
Castelli fa il punto

Alle pagine 20 e 21

L'AI inizia a far paura
anche ai suoi 'padri'

Alle pagine 23 e 24

Incontri formativi
per catechisti e laici

A pagina 29

Montegiorgio lancia
i luoghi dei Fioretti

A pagina 35

Da cento anni uno in Cristo, ma uniti nella missione

Giornata mondiale: favorire la presenza della Chiesa dove maggiore è il bisogno



Attilio Ascani*

Oggi, domenica 18 Ottobre, la Chiesa celebra il centenario della Giornata Missionaria Mondiale, un appuntamento che affonda le radici nelle intuizioni profetiche di Papa Pio XI e che nel messaggio di Papa Leone XIV si rivela ancora oggi straordinariamente attuale.

La storia della GMM inizia nel 1926, quando l'Opera della Propagazione della Fede propose a Papa Pio XI di indire una giornata annuale in favore dell'attività missionaria della Chiesa universale. Si trattava di una modalità per raccogliere il supporto necessario a sostenere il cammino delle giovani Chiese che stavano nascendo nel Sud del Mondo, ma anche di una iniziativa per promuovere un risveglio della coscienza missionaria.

Dall'inizio, la GMM ebbe caratteri di grande inclusività. Le Pontificie Opere Missionarie divennero i canali attraverso cui la Chiesa intera poteva partecipare all'opera di evangelizzazione. Cento anni dopo, in un Mondo profondamente trasformato, forse ancora più di allora, abbiamo bisogno di percepire questa unitarietà della missione. Forse ancora più di allora, abbiamo bisogno di sentirci corresponsabili del grande compito che Gesù ha affidato



In occasione del centenario della Giornata Missionaria Mondiale il pensiero va soprattutto a i missionari che hanno perso la vita

alla Chiesa.

In tutte le Diocesi del Mondo, nella terza domenica di ottobre si raccolgono le offerte per accompagnare le Chiese più giovani e più povere nel loro cammino. È il segno concreto, tangibile dell'universalità e solidarietà della Chiesa. "L'unità missionaria, ovviamente, non va intesa come uniformità, ma come convergenza dei diversi carismi per lo stesso scopo: rendere visibile l'amore di Cristo e invitare tutti all'incontro con Lui. L'evangelizzazione si realizza quando le comunità collaborano tra loro e quando le differenze culturali, spirituali e liturgiche si esprimono pienamente e armonicamente nella stessa fede." (Papa Leone XIV)

Perché è importante partecipare

La domanda che sorge spontanea è: perché dovrei interessarmi alla missione? La

risposta è semplice ma profonda: perché il Battesimo non è un atto individuale di salvezza, ma una realtà comunitaria che mi inserisce in un corpo – il corpo di Cristo – che per sua natura è missionario. Partecipare alla GMM significa metterci in comunione con i milioni di battezzati sparsi nel mondo che condividono la nostra stessa vocazione. Significa pregare per chi soffre, contribuire con le nostre offerte a sostenere la presenza della Chiesa laddove maggiore ne è il bisogno ma soprattutto significa rinnovare il nostro impegno a vivere la quotidianità con un approccio missionario, con un respiro mondiale.

Riprendendo le parole di un grande vescovo brasiliano, Mons. Helder Camara, essere missionario significa "fare proprie le sofferenze e le umiliazioni dei nostri fratelli nell'umanità, vibrare con

le gioie e le speranze di ogni gruppo umano, non sentirci indifferenti verso nessun problema, di qualsiasi popolo, cancellare dal nostro vocabolario le parole nemico, inimicizia, odio, risentimento, rancore"; significa "adottare la famiglia umana e non sentirsi estraneo in nessuna parte del Mondo".

La celebrazione diocesana

Proprio per dare corpo e concretezza a questa celebrazione universale, la Diocesi di Fermo ha organizzato una Veglia Missionaria il 10 ottobre 2026 presso la Cattedrale diocesana. Un evento che non era rivolto soltanto agli 'addetti ai lavori' della missione, ma che ha voluto coinvolgere particolarmente i ragazzi che stanno percorrendo il cammino di preparazione alla Cresima, insieme ai ragazzi già cresimati e ai catechisti.

La Cresima è il sacra-



mento del dono dello Spirito Santo in pienezza per assumere personalmente la responsabilità della propria fede. È il momento in cui "Io scelgo di appartenere a Cristo, di testimoniare con la mia vita, di essere suo discepolo". Quale occasione più propizia, allora, per aiutare questi giovani a comprendere che la loro Cresima non è un traguardo, ma un inizio? Che il dono dello Spirito che ricevono non è per sé stessi, ma è conferito affinché diventino 'apostoli', testimoni della fede negli ambienti in cui vivono?

Due anniversari - una sola missione

Questo 100° anniversario ci collega ad un altro anniversario: il 50° anno dal martirio di Monsignor Enrique Angelelli, vescovo argentino di La Rioja, figlio di genitori marchigiani emigrati in Argentina (il padre da Montegiorgio e la madre da Cingoli) che ha messo i poveri al centro della sua vita ed ha camminato affianco a loro fino al sacrificio della vita. Per questo abbiamo promosso la realizzazione di un video che racconta il significato della sua vita vissuta e spesa per gli altri e visionabile a questo link: <https://vimeo.com/showcase/GM-M2026?video=1223002835> Papa Francesco, che lo ha conosciuto personalmente, lo ha beatificato insieme ad altri 3 martiri della sua Diocesi, due sacerdoti ed un laico, suoi stretti collaboratori, brutalmente uccisi dalla repressione del governo militare. Non vogliamo semplicemente fare memoria ma testimoniare cosa significa incarnare al Vangelo nella vita anche quando ci costa farlo. ●

* Direttore Centro missionario diocesano

"Sentitevi missionari in tutta la vostra vita"

Veglia diocesana in Duomo con oltre duecento giovani



Un momento della Veglia missionaria diocesana che si svolta in Duomo

Sabato 10 ottobre, in Cattedrale, oltre duecento persone - per la maggior parte giovani cresimandi e cresimati, catechisti e animatori dei gruppi missionari parrocchiali - hanno partecipato alla veglia diocesana in occasione della 100.ma Giornata missionaria mondiale che ha avuto come tema 'Diventare testimoni della propria fede'.

È stata una cerimonia semplice, ma molto sentita, alla quale i partecipanti sono arrivati dopo aver effettuato un lavoro preparatorio nei rispettivi gruppi parrocchiali. Infatti, era stato distribuito loro un opuscolo operativo corredato da un video di testimonianze missionarie. Così i ragazzi hanno portato sull'altare la sintesi delle loro riflessioni: chi un cartellone con le frasi del video che li aveva maggiormente colpiti, chi un cesto con alimenti di varie zone del

mondo per soffermare l'attenzione sul problema della fame, chi un rosario con i colori dei cinque continenti per evidenziare la necessità di una più forte integrazione, chi una Croce con alcuni messaggi. I giovani hanno spiegato il senso dei loro 'doni' e li hanno offerti all'arcivescovo, Monsignor Rocco Pennacchio, che ha guidato la celebrazione.

La Veglia è poi proseguita con la testimonianza di Tommaso Righitto di Genova, agronomo che è stato volontario in Uganda, con la proiezione di un video su Monsignor Enrique Angelelli, figlio di genitori marchigiani di cui uno originario di Montegiorgio, per far conoscere il suo martirio in Argentina che lo ha portato ad essere elevato come Beato, e con l'atteso collegamento con Sirio Cingolani e Martina Luchi, coppia di missionari laici. Quest'ultimo momento, in particolare, è stato molto

coinvolgente in quanto i due civitanovesi, dall'Etiopia hanno risposto alle domande dei ragazzi e raccontato la loro scelta di vita, oltre al modo in cui offrono la loro vita al servizio dei più poveri.

La Veglia missionaria è risultata, dunque, una bella esperienza comunitaria e di condivisione tra due uffici diocesani, quello Missionario e quello Catechistico, che si è conclusa con la riflessione di Monsignor Rocco Pennacchio, il quale ha sottolineato l'importanza dell'evangelizzazione e della missionarietà, invitando i giovani a fare esperienza di entrambe, e ricordando ai catechisti e alle famiglie la loro indispensabile e delicata opera di accompagnamento dei ragazzi lungo la strada che porta ad amare il prossimo. ●

Pennacchio: sostegno vero a chi soffre

Presiede il Comitato che distribuisce le offerte dell'8xmille



Stefano Cesetti

L' auditorium di Villa Nazareth, a Fermo, mercoledì 30 settembre ha ospitato un interessante incontro su 'IL ruolo della Chiesa nelle sfide contemporanee in Asia' voluto dal Comitato per gli interventi caritativi per lo sviluppo dei popoli della Cei presieduto da Mons. Rocco Pennacchio, arcivescovo di Fermo. Sono intervenuti i membri di questo organismo che hanno ascoltato le relazioni di esperti di prim'ordine, quali la professoressa Simona Beretta, Ordinario di Politica economica alla Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, e il professor Gian Battista Parigi, professore di Chirurgia pediatrica all'Ircss San Matteo, mentre Attilio Ascani, direttore del Centro missionario diocesano, ha curato il coordinamento della serata.

Monsignor Rocco Pennacchio, di che cosa si occupa il Cicsp?

"Il Comitato per gli Interventi Caritativi per lo Sviluppo dei Popoli è un organismo della Cei che assolve a quanto previsto dalla legge che istitui l'otto per mille, la quale disponeva che parte delle somme venissero destinate ad interventi caritativi in Italia e nel Terzo Mondo. Ogni



Monsignor Rocco Pennacchio durante la visita a uno dei centri in Etiopia finanziati dal Comitato della Cei che negli ultimi dieci anni ha approvato 5.322 progetti di carità

anno viene decisa la somma da destinare a tali interventi, da qualche anno è di 80 milioni di euro."

Come si inserisce questo Servizio nel più vasto mondo missionario?

"I fondi, erogati sulla base di progetti che vengono analizzati e valutati dai membri del Comitato dopo una prima istruttoria svolta dal Servizio (un Ufficio CEI che si occupa solo di questo), raggiungono Diocesi, Congregazioni, Caritas, Associazioni e organizzazioni della società civile. Questi fondi, perciò, costituiscono una consistente boccata d'ossigeno nell'articolato panorama che coinvolge il mondo missionario e la cooperazione internazionale. Solo negli ultimi dieci anni

sono stati approvati 5.322 progetti, per 926,3 milioni di finanziamenti, destinati a 112 Paesi diversi".

Quanti progetti sono in fase di attuazione?

"Attualmente, ci sono circa 1200 progetti in corso. Si tenga conto che diversi durano anche più anni".

Ne avete altri in cantiere?

"I progetti pervenuti sono 360 e verranno esaminati dal Comitato nel corso delle prossime riunioni. Ogni anno ci sono sei riunioni di Comitato che durano due giorni".

Lei stesso ha visitato i luoghi dove si stanno realizzando alcuni di questi progetti: dal vivo, che impressione ha

avuto?

"Anche a ragione degli impegni in diocesi non ho potuto, in questi anni, visitare molti luoghi. Sono stato in Etiopia e andrò a breve in Tanzania; tuttavia, il monitoraggio dei progetti avviene in modo costante e sono certo che tali risorse siano un reale sostegno alla promozione umana e allo sviluppo dei popoli, specialmente in Africa, dove arrivano, in proporzione, le risorse maggiori. Si può ragionevolmente affermare che tantissime scuole, ospedali e ambulatori, aziende agricole, accesso alla formazione delle popolazioni più povere, imprese sociali... non ci sarebbero se gli italiani non continuassero ad apporre la loro firma sull'otto per mille alla chiesa cattolica".

Secondo lei, nella nostra diocesi qual è il livello della sensibilizzazione missionaria?

"In passato la nostra diocesi è stata molto generosa nell'inviare religiosi e preti diocesani in terre di missione. In tutta Italia ormai assistiamo ad un consistente calo, dovuto anche a minori vocazioni. In compenso sembra crescere la sensibilità dei laici, spesso giovani, che decidono anche per qualche mese di misurarsi con questo impegno. Qualche anno fa due coniugi di Civitanova sono partiti in Etiopia dove vivono in una missione rendendo il loro servizio, che durerà ancora diversi anni. Il tema della missione non può essere periferico per la comunità cristiana, che va richiamata ad essere docile all'invito di Gesù ad evangelizzare tutti i popoli. Ringrazio il nostro CMD - Centro Missionario Diocesano - che svolge un servizio prezioso perché cresca sempre più questa sensibilità". ●

Occorre 'evangelizzare' Gesù anche nei nostri territori

L'Europa e l'Italia sono oramai diventate terre di missione. Non si può aspettare



Don Giordano
Trapasso

Siamo nel mese di Ottobre, il mese in cui viene celebrata la Giornata Missionaria Mondiale. In questo mese la Chiesa riscopre il senso della *Missio ad gentes*, dell'annuncio del Vangelo portato in tutto il mondo, soprattutto in quelle terre in cui non c'è ancora una presenza ben definita e sviluppata di Chiesa. Ogni chiesa locale ha i suoi missionari, presbiteri, religiosi, laici, sparsi per il mondo, anche in zone dove tutt'oggi si rischia la vita per professare e celebrare la fede cristiana. In questo ultimo tempo è emersa sempre più chiaramente la consapevolezza che terre di missione non sono solo quelle degli altri continenti, ma terra di missione sono diventate anche la nostra Europa, la nostra Italia, i nostri territori, considerati in genere di tradizione cristiana.

Siamo chiamati tutti a chiederci se nei territori della nostra Arcidiocesi fermana ci sarà ancora la fede in un futuro remoto quando noi ormai non ci saremo più. La domanda non è scontata: possiamo essere certi che la fede sarà ancora sulla terra per opera dello Spirito ma non possiamo dare per scontato che la fede sarà sempre nei nostri paesi. O almeno ciò non avviene mai magicamente, ma può essere sperato se già oggi



Il Cammino Sinodale delle Chiese in Italia ha senso se scaturisce da una scelta missionaria che porta il Vangelo tra le persone

degli adulti si rendono disponibili ad annunciare il Vangelo ad altri adulti e alle nuove generazioni. Lo stesso Cammino Sinodale delle Chiese in Italia ha senso se scaturisce da una scelta missionaria, se ogni comunità cristiana sceglie di essere missionaria nel proprio territorio a sua misura. La tentazione sempre forte per le nostre parrocchie è quella di aspettare che la gente venga in chiesa, è quella di conservare solo l'esistente, è quella di perpetuare in eterno le singole tradizioni, è quella di giudicare chi non viene. In questo momento ci è chiesta la forza di abbandonare lo stile delle lamentazioni e di non limitarci ad un po' di catechismo ai piccoli.

È arrivato il momento in cui cercare di farsi vicini soprattutto ai giovani e agli adulti dei nostri territori per "evangelizzare Gesù", in cui cerca-

re di entrare in contatto alle situazioni complicate e di sofferenza di tante persone, situazioni magari dimenticate dalle istituzioni e dalle stesse parrocchie. È arrivato il momento di preparare e formare adulti che abbiano il coraggio di annunciare il Vangelo ad altri adulti, e non solo ai fanciulli. Per questo è necessario rivedere il modo con il quale in genere concepiamo il rapporto tra formazione e missione: continuare a sostenere che prima dobbiamo essere formati per poi annunciare il Vangelo diventa spesso la scusa per rimanere seduti dentro i locali parrocchiali e non farci mai prossimi alle persone, agli ambienti di vita, alle situazioni marginali. Ci formiamo annunciando il Vangelo sostenuti e accompagnati dalla comunità cristiana.

La missione non è solo una dimensione da vivere, ma rima-

ne il primo criterio per discernere come essere comunità cristiana nel nostro tempo e nei nostri territori, come ci ricorda il Documento di sintesi del Cammino Sinodale delle Chiese in Italia: *"La priorità della missione. Ogni scelta e cambiamento devono potersi misurare alla luce dell'annuncio del Regno di Dio, che costituisce la vocazione fondamentale di tutti i battezzati, nella diversità e specificità dei carismi, delle vocazioni e dei ministeri: l'orizzonte della missione resta il criterio fondamentale di ogni discernimento. L'assunzione decisa e consapevole di uno stile sinodale e missionario consente alla Chiesa di non ripiegarsi su se stessa e sulle proprie strutture o sulla salvaguardia dell'esistente, ma di essere capace di abitare il mondo con coraggio e audacia evangelica, affinché «abbia la vita e l'abbia in abbondanza»".* ●

Bisogna uscire da noi stessi per metterci in cammino

Imitiamo San Francesco che non solo predicava, ma viveva davvero il Vangelo



Graziella Mercuri

Ricorre in questo anno l'ottavo centenario della morte di san Francesco d'Assisi. Una occasione preziosa per ciascuno di noi per ripercorrere la vita del Santo, meditarne gli insegnamenti, riflettere sul valore profondo della missionarietà, cuore del cammino sinodale delle Chiese in Italia di questi anni.

Essere missionari, al tempo di San Francesco, significava prima di tutto "mettersi in cammino". Era l'inizio del XIII secolo, l'Europa cristiana conosceva ancora poco il mondo oltre i propri confini e partire per annunciare il Vangelo poteva significare affrontare lunghi viaggi, culture sconosciute, pericoli mortali e grossi sacrifici. Lo Spirito suggerì a Francesco che la missione non consisteva solo nel predicare il Cristo, ma soprattutto nel vivere il Vangelo. Nella sua Regola, infatti, Francesco scrive per i suoi frati la possibilità di andare tra coloro che non conoscono Cristo e di vivere in mezzo a loro "senza litigare, né contendere", testimoniando con la propria vita la fede.

Nell'immaginario di Francesco il missionario non era semplicemente colui che partiva per convertire, ma colui che cercava di rendere

visibile il Vangelo, attraverso la povertà, la fraternità, la pace e l'amore. È significativo l'incontro di Francesco con il sultano d'Egitto al-Malik al-Kamil del 1219, durante l'assedio di Damietta nel corso della Quinta Crociata. In un contesto segnato dalla guerra e dalle divisioni, il Santo sceglie l'incontro ed il dialogo e il sultano, pur senza convertirsi, accoglie il Poverello di Assisi con rispetto e ospitalità, rimanendo profondamente colpito dalla sua umiltà e dal suo coraggio. La missione per Francesco passa attraverso l'incontro, l'ascolto e il rispetto dell'altro. Dai tempi di Francesco sono cambiate profondamente le condizioni storiche, sociali e culturali. Oggi essere missionari non significa necessariamente partire per terre lontane, anche se tanti ancora lo fanno. Il mondo è entrato nelle nostre città, nelle scuole, nei luoghi di lavoro e persino nelle nostre case attraverso i tanti mezzi di comunicazione, oggi più che mai avanzati e alla portata di tutti.

Le distanze si sono così accorciate, sappiamo ciò che avviene nei luoghi più remoti del mondo, possiamo contattare persone di ogni nazione, siamo più consapevoli delle differenze culturali e religiose, ma tutto questo non basta all'animo umano che ha estremo bisogno di essere incontrato e di incontrare, di uno sguardo, di un sorriso, di una carezza, di



Oggi missionario è chi sa incontrare, ascoltare e accompagnare

una pacca sulla spalla. In un mondo stra-connesso le persone vivono nella tristezza e nella solitudine. Attendono qualcuno che bussi concretamente alla propria porta. Attendono di essere accompagnati ad uscire.

Per questo la missione oggi è, prima di tutto, uscire da se stessi. Papa Francesco diceva che in virtù del Battesimo ogni cristiano è "discepolo e missionario". Non esistono gli specialisti della missione, perché ogni credente è chiamato a testimoniare la propria fede, incarnando il Vangelo nella vita ordinaria di ogni giorno, in ogni gesto, in ogni scelta, in ogni parola, nell'incontro con ogni persona che ci incrocia nel percorso della vita.

Il missionario oggi è colui che sa incontrare, ascoltare, accompagnare, prendere per mano. È chi porta speranza dove c'è disperazione e soli-

tudine, chi costruisce ponti dove ci sono divisioni, chi si prende cura di chi è più fragile, chi difende la dignità di ogni persona, chi pratica la giustizia e chi dialoga con chi pensa e crede diversamente. L'annuncio del Vangelo diventa inseparabile dalla testimonianza concreta della vita. Un secolo che guarda ai testimoni più che ai maestri. Tra Francesco di ieri e i cristiani missionari di oggi c'è un filo rosso: lasciarsi incontrare dal Vangelo e mettersi in cammino verso gli altri. Cambiano i luoghi, gli strumenti, le sfide, ma non cambia il cuore della missione: farsi prossimi agli altri con umanità, compassione e misericordia, considerando la parte della storia che Dio scrive nel presente. ●

"In Etiopia con mia moglie, ora ci sentiamo realizzati"

La scelta di Sirio Cingolani e Martina Luchi che hanno lasciato casa e lavoro



Don Enrico Brancozzi

Tra le varie esperienze di missione che coinvolgono la diocesi di Fermo merita attenzione quella di Sirio Cingolani, civitanovese, insieme con la moglie Martina Luchi missionari in Etiopia da quasi tre anni.

Ci puoi raccontare la tua storia? Come è iniziato tutto? Che cosa facevi prima?

"Prima lavoravo in una grande azienda locale. Sono partito per la prima volta per il Paraguay ormai 10 anni fa, nel 2016, dove sono tornato altre 4 volte prima da solo poi con Martina. Questa esperienza ci ha uniti molto al punto di lasciare definitivamente casa e lavoro per recarci in Guinea Bissau, Congo, Sudan, Bolivia. In Etiopia siamo arrivati circa tre anni fa e portiamo avanti la missione con Padre Angelo Antolini, frate cappuccino delle Marche".

In che zona vi trovate?

"L'Etiopia è un paese immenso composto da diverse regioni. Noi siamo a Robe, un piccolo centro a sud nella regione dell'Oromia".

Come sono stati i primi passi, ad esempio come avete fatto con la lingua?

"La lingua ufficiale dell'Etiopia è l'amarico, utilizzata dalle istituzioni, dalla politica, a



Sirio e Martina operano nella missione dei Frati Cappuccini a Robe in Etiopia

scuola. Noi abbiamo studiato l'oromo che si parla nella nostra zona e recentemente abbiamo fatto un corso di amarico. L'inglese è comunque una lingua insegnata a scuola ma viene utilizzata correttamente solo in certi ambienti istituzionali".

Da chi è animata la missione?

"Il responsabile è padre Angelo Antolini, frate cappuccino in Etiopia da più di 40 anni e prefetto apostolico di Robe da 14 anni. In precedenza Robe apparteneva alla molto più estesa diocesi di Meki, mentre dal 2012 è divenuta una "prefettura", che è la prima forma di istituzione di una diocesi. È una zona estesa circa 100.000 km² (un terzo dell'Italia), e abitata da 4 milioni di persone. Di queste, il 97% è di fede musulmana, i battezzati cattolici sono circa 1.100, lo 0,07% della popolazione.

Quindi quando uno pensa alla missione come un "porta a porta" oppure al catechismo tradizionale, è fuori strada".

Quindi quale forma assume la missione in questi contesti?

"Quella del servizio, della testimonianza, della cura. Ad esempio, Martina insegna inglese nella scuola della missione, bensì i bambini sono praticamente tutti musulmani e cristiani ortodossi. Fare missione in un contesto di minoranza religiosa è molto diverso che farlo in un contesto di maggioranza o di indifferenza.

Non puoi assumere una posizione di proselitismo, il punto non è fare adepti, ma servire quella realtà vivendo il Vangelo, agendo come avrebbe fatto Gesù. Quindi è una missione che mette sempre al centro l'uomo con tutte le sue esigenze e i suoi bisogni".

È una zona sicura?

"Nel complesso sì, però non è da intendere come la vita in Europa. Noi viviamo come tutte le missioni in un compound molto grande di circa sei ettari, che è completamente recintato e presidiato da alcune guardie. Dentro ci sono tutte le strutture della missione, la chiesa, l'ospedale, la scuola, la casa dove viviamo, una parte dedicata all'agricoltura e tutte le attività".

Tu di che cosa ti occupi esattamente?

"Insieme a Martina portiamo avanti un bellissimo doposcuola, una sorta di centro che abbiamo istituito noi, dove i bambini che arrivano da tutto il quartiere, ogni pomeriggio, colorano, leggono, fanno puzzle, giocano a racchettoni, ecc. Siamo partiti con quattro bambini, ora sfioriamo abbondantemente i cento. Inoltre ho avviato un progetto agricolo con dei grani organici in parte portati dall'Italia e in parte recuperati presso un centro di ricerca in Addis Abeba".

Che effetto ti fa ritornare a Civitanova Marche?

"Civitanova è sempre la mia casa, dove ho famiglia e amici quindi è sempre piacevole di tanto in tanto tornare. Ma sentiamo forte il richiamo missionario quindi, dopo un po', senti che il dovere chiama". ●

“Nei luoghi di vera miseria capita d'incontrare la pace”

Arianna Foresi per due settimane in Benin: esperienza che consiglio ai giovani



Don Enrico Brancozzi

Arianna Foresi, venticinque anni, originaria di Potenza Picena, si è da poco laureata in Giurisprudenza ed ha appena terminato uno stage presso il Tribunale per i Minorenni di Ancona.

Lei ha effettuato una esperienza nelle missioni in Benin. Come mai questa scelta?

“È durata due settimane e mi è stato possibile viverla grazie all'Associazione Missioni Estere dei Frati Cappuccini di Recanati. Tutto è nato da un progetto dell'associazione che ci ha permesso, inizialmente, di svolgere attività di volontariato presso di loro. Ma quella che sembrava semplicemente un'occasione per “dare una mano” si è trasformata nella possibilità di scoprire con i nostri occhi per chi, realmente, quel volontariato esiste”.

Che rapporto c'è tra i Frati di Recanati e il Benin?

“I Frati Cappuccini di Recanati hanno la custodia dei Frati Missionari presenti in Benin e proprio per questo abbiamo avuto la possibilità, insieme a loro, di vivere, appoggiandoci al loro convento per dormire e mangiare, ma soprattutto per conoscere la realtà di questo Paese. E quello che più mi ha sorpreso è stato proprio ciò che non mi aspettavo di trovare”.

E cioè?

“Non ho visto soltanto la miseria che spesso immaginiamo quando pensiamo all'Africa. Ho incontrato un Paese semplice, autentico, ancora profondamente rurale, ma con una grande voglia di crescere e di svilupparsi senza perdere la propria identità. E soprattutto ho incontrato la pace. Una pace concreta, quotidiana, quasi difficile da spiegare. Una pace che non rimane soltanto intorno a te, ma che, lentamente, arriva anche dentro di te”.

Ci puoi descrivere il contesto che ti ha ispirato la pace?

“Per le strade ci sono bambini che giocano, che ti salutano, che ti osservano incuriositi. Ci sono persone che dormono su una panchina, per strada o persino sopra la propria moto.

E la cosa sorprendente è la naturalezza con cui tutto questo viene vissuto. Ti viene quasi spontaneo pensare che, mentre aspettano un cliente, una persona da accompagnare o semplicemente che inizi una nuova giornata, si concedano un piccolo momento di riposo. Poi ci sono le persone”.

In che senso?

“Persone che ti accolgono, che ti sorridono, che ti raccontano la loro vita. Ti parlano delle difficoltà che hanno affrontato, della fame, delle rinunce, del passato. Ma soprattutto ti parlano di quello che sono oggi: persone felici. E questa è forse una delle lezioni più grandi che porto con me”.

Che lezione?

“Non ho visto persone piangersi addosso. Ho incontrato

persone che, nonostante tutto quello che hanno vissuto, guardano avanti con ottimismo. Persone che hanno imparato a costruire la propria felicità con quello che hanno, senza aspettare necessariamente di avere di più”.

Ti sentiresti di consigliare questa esperienza a altri giovani?

“Sicuramente! Sento di consigliare profondamente un'esperienza come questa soprattutto ai giovani. Perché permette di conoscere un'Africa diversa da quella che spesso ci viene raccontata. Un'Africa che ha conosciuto la schiavitù, la tratta degli schiavi, la fame e la miseria, ma che oggi sta cercando, giorno dopo giorno, di riscattarsi. Un'Africa che ha imparato a rialzarsi, a rimboccarsi le maniche e a costruire il proprio futuro partendo da poco. E forse è proprio questo che un viaggio del genere insegna: che non serve avere tanto per essere felici e che, a volte, siamo noi ad avere bisogno di fermarci, guardare e imparare da chi pensavamo di essere venuti ad aiutare”.

Mi sembra di capire un bilancio positivo di questo viaggio.

“Questa esperienza mi ha toccata nel profondo. Non lo ha fatto in maniera brusca, ma dolcemente. Quasi in punta di piedi. Eppure, proprio per questo, ha lasciato dentro di me un segno enorme”. ●



Arianna è rimasta colpita da come in Benin le persone si sentano felici anche con poco

Mia sorella Suor Rio serve i più poveri tra i poveri

Ha obbedito fedelmente e senza alcun timore alla regola di Madre Teresa



Rosanna Virgili*

Ogni uomo o donna che parte missionario - che sia religioso o laico - ha una storia singolare ed unica ancorché la pista sia tracciata con la stessa dinamica che fu del padre Abramo: uscire dalla propria terra, lasciare la propria casa coi relativi affetti, per raggiungere un paese sconosciuto e creare legami con gente sconosciuta.

Ciò che credo sia particolare nella storia di mia sorella Suor Rio - Missionaria della Carità di Madre Teresa di Calcutta - è, anzitutto, il suo modo di intendersi come missionaria: pur essendo una donna - e non un sacerdote - sentiva quella sua missione come qualcosa che faceva in nome e da parte di tutta la chiesa. Della "sua" chiesa vale a dire la sua parrocchia, i suoi amici, la sua piccola frazione di San Ruffino di Amandola, la sua Diocesi, quella di Fermo. Andava per rispondere al "grido" di tanti poveri che erano lontani nel mondo, ma di cui ella considerava ogni cristiano come debitore di un abbraccio, di un sollievo, di un segno di solidarietà. Dico questo perché nei giorni che precedettero la sua partenza - sarebbe andata a Londra e poi, negli anni a venire, in diversi continenti sempre fuori dall'Europa - mi portò con sé con la macchina di nostro padre a fare il giro di



Suor Rio Virgili, partita da San Ruffino di Amandola, ci ha sempre tenuto a vivere la missione in nome della sua diocesi

tutte le famiglie della nostra zona, ma proprio tutte, per salutarle! Ancora mi viene in mente questo saluto che rinsaldava l'affetto e la comunione umana ed ecclesiale che non si sarebbe mai sciolta. Tant'è vero che ad ogni suo ritorno - che accade ogni dieci anni! - c'era e continua ad esserci - una re-union davvero sorprendente ed entusiasmante: tutti vengono a casa per vederla, per sapere come sta, per sentirla raccontare. Ancora adesso che son passati più di quarant'anni dalla sua partenza.

Paradossalmente Suor Rio che è stata sempre lontana è la persona che ci ha tenuti uniti e ci ha dato il senso della Chiesa sorella e madre dell'umanità. Adempiendo al quarto voto che le Missionarie della Carità fanno - oltre ai classici

tre: povertà, castità, obbedienza - che è quello di servire "i più poveri tra i poveri", Suor Rio è stata sorella di migliaia di uomini e donne, madre di migliaia di bambini, acqua per migliaia di assetati e pane non solo materiale per migliaia e migliaia di poveri tra i più poveri. Nei sobborghi di Londra, di Liverpool, di Salvador de la Bahia, di Rio de Janeiro, di Buenos Aires, di Calcutta, di Nairobi, di Caracas, insieme alle sue sorelle missionarie, ha soccorso, consolato, curato, rese degni di vivere immense fasce di esclusi, rei, corpi e anime violate, disprezzate, scartate come immondizie. In Sudan - dove si trova anche adesso - nello Yemen, a Gaza, in Siria, in Iraq ha obbedito fedelmente e senza alcun timore alla regola di Madre Teresa che esige di "vivere e morire

con i poveri".

Dare e rischiare la vita è sempre per lei e tutte loro un'esigenza di testimonianza. Del Vangelo che è Gesù! Una missionaria ha, infatti, un doppio compito: quello di soccorrere la vita e quella di denunciare chi attenta alla vita. E chi, come noi, è seduto sul divano e cerca di sapere come davvero vada il mondo dagli strumenti che sono di propaganda più che di informazione, si accorge che nessuno meglio di una missionaria/o può dirci la verità su ciò che accade nei bassifondi della terra. Perché i media parlano per sentito dire e dicono quello che vogliono, mentre le suore sono là, nei luoghi più remoti e disperati, irriducibili nella Carità come scintille di Luce e nodi di Pace in un mondo fatto a pezzi. ●

* Biblista

La gioia di considerarsi utili dove la Chiesa è minoranza

Padre Antolini, prefetto apostolico di Robe, è missionario dall'età di 26 anni



Padre Angelo Antolini*

Mi chiamo Angelo, sono nato a Santa Vittoria in Matenano 73 anni fa. Sono un frate Cappuccino. A 26 anni ho lasciato l'Italia per la missione del Wolaita in Etiopia (Stato dei Popoli del Sud), dove ho vissuto per 27 anni, poi trasferito nello Stato dell'Oromia, sempre in Etiopia, nella missione di Kofale, dove ho vissuto per cinque anni. Nel 2012 Papa Benedetto XIV mi ha nominato Prefetto Apostolico della nuova Prefettura che è nata dallo smembramento del Vicariato di Meki.

Posso dire di aver vissuto due esperienze missionarie totalmente diverse, pur nella stessa nazione dell'Etiopia. La prima nel popolo Wolaita in un contesto prettamente cristiano, prevalentemente protestante ed ortodosso, dove la Chiesa Cattolica, pur minoritaria, aveva ed ha una presenza significativa e storica fin dai primi anni dal Novecento, con molte parrocchie e centinaia di cappelle, sparse in un territorio prettamente agricolo e fertile, ed anche per questo sovrappopolato.

Il lavoro missionario, quindi, era molto concentrato nel curare le comunità che già erano presenti, anche se ho avuto modo, dal 1990 al 1997 di intraprendere un'opera di prima evangelizzazione al di



Padre Angelo Antolini (nella foto riconoscibile dalla folta barba) ha raccontato due sue esperienze missionarie completamente diverse

là del fiume Omo, nella zona del Dawro - Konta. Quest'area di lingua e cultura Wolaita, si trovava di fatto nella regione del Kaffa. Una esperienza meravigliosa che ho portato avanti con il sostegno morale, spirituale e materiale della mia parrocchia di Hembeccio, dove sono stato parroco per 23 anni di seguito. Una esperienza di Chiesa missionaria che si fa promotrice di prima evangelizzazione lei stessa. Dopo sette anni di catechismo abbiamo battezzato 35 adulti. Ora nell'area ci sono più di trenta mila fedeli cattolici. Io non vi sono più tornato, perché il Signore mi dona più la capacità di iniziare la presenza di una Chiesa che

quella di portarla avanti nelle strutture che poi necessariamente dovranno seguire.

Forse per questo carisma che lo Spirito mi dona, quando fui trasferito a Kofale, in una area totalmente diversa: un popolo nuovo, gli Ormo, di lingua e cultura cuscita, in un altopiano a 2.700 mslm. con clima piuttosto freddo, popolo di allevatori seminomadi di religione musulmana al 97%, la Chiesa ha pensato a me per iniziare la nuova Prefettura di Robe. La Prefettura di Robe, che servo, ormai al termine, da 14 anni, ha una superficie di circa 110 mila km quadri (un terzo del territorio dell'Italia) con una popolazione di circa cinque milioni di abi-

tanti, di cui quattro Oromo e uno Somali. In tutto questo vasto territorio tra l'altopiano e il grande deserto che va fino alla Somalia, la Chiesa Cattolica è presente con 1.400 fratelli e sorelle in otto piccole comunità, con nove sacerdoti e undici sorelle consacrate.

Una realtà di Chiesa così piccola numericamente che solo la certezza che la Chiesa è chiamata nel mondo ad essere un pizzico di sale per rendere saporito il cibo e di po' di lievito nella massa per fare il buon pane, ci dà la gioia di essere presenti in spirito di umiltà e di servizio. ●

* Prefetto Apostolico di Robe (Etiopia)

Il Superiore Generale tornato tra chi soffre

La storia di Padre Camerlengo, missionario della Consolata

Nel nord della Costa d'Avorio, in un territorio prevalentemente musulmano dove i cristiani rappresentano appena il 3% della popolazione, opera da circa 2 anni Padre Stefano Camerlengo, missionario della Consolata nato a Corridonia 69 anni fa. P. Stefano ha una lunga e articolata esperienza missionaria.

Dopo 12 anni durante i quali ha servito l'Istituto Missionari della Consolata come Superiore Generale, ha deciso di tornare sul campo, rispondendo a quella voce interiore che lo spinge a tornare accanto alla gente che soffre. Nei precedenti 18 anni passati in Congo ha vissuto dentro la tragedia della Guerra. Come vice superiore regionale ha dovuto gestire situazioni pericolose e difficili.

Oggi a Dianra Village, P. Stefano guida una comunità che si estende su 25 villaggi sparsi in un vasto territorio, dove le strade sono piste di terra, la comunicazione è difficile e l'acqua potabile è un lusso. Con i suoi catechisti – autentici pilastri della chiesa locale – porta avanti un'opera di evangelizzazione che procede con umiltà e tenacia. Ma il lavoro di P. Stefano non è solamente pastorale. Accanto alla parrocchia gestisce un centro sanitario che offre campagne di prevenzione, vaccinazioni, visite nei villaggi più remoti. Ha avviato progetti di scola-



Padre Stefano Camerlengo ha attivato anche un centro sanitario

rizzazione rivolti soprattutto a bambini e ragazze, i più vulnerabili in questa società. Dedica particolare attenzio-

ne alla condizione delle donne: sa bene che esse sono la vera speranza dell'Africa, il futuro delle loro comunità. Recentemente ha organizzato un pellegrinaggio della statua di San Giuseppe Allamano, il fondatore della Congregazione.

La statua gira da villaggio a villaggio, e cose straordinarie accadono: persone che si inginocchiano a pregare, quaderni pieni di preghiere e intercessioni scritte con fatica, famiglie di religioni diverse che convivono in pace. P. Stefano vi legge i segni dell'azione di Dio, quella azione che lui chiama 'consolazione': stare accanto a chi soffre, assicurare che nessuno soffre da solo. Non parla di sacrifici né di rinunce. Dice piuttosto che la missione è un lusso, una grazia ricevuta. "La missione è l'abbraccio di Dio; è la dimensione dell'amore che si svuota di sé". Per lui il missionario deve essere un 'ponte' tra le culture, un ascoltatore del grido dei poveri, un testimone che la vita ha senso solo quando è spesa per gli altri.

Nelle sue lettere dalla missione emerge una straordinaria capacità di leggere il divino negli incontri quotidiani – nel volto di una bambina di tre anni che da sola viene alla cappella per pregare, nel sorriso di chi riceve una mano di aiuto, nella parola amica rivolta a chi è solo.

Per Stefano, essere pellegrino significa rinunciare ai propri spazi di comodità per camminare con Cristo verso gli altri, lasciandosi ferire dall'incontro con la sofferenza altrui e risorgere nella speranza. P. Stefano rimane un esempio di come sia possibile trasformare il dolore del mondo in speranza riconoscendo che nel cuore dei piccoli e dei poveri già abita Dio. ●

Migliaia di bambini orfani salvati grazie a Padre Blasi

L'associazione che porta il suo nome gestisce due orfanotrofi nel Burundi

L'associazione "Amici del Burundi e di P.Vittorio Blasi" ha sede a Belmonte Piceno, paese di origine di Padre Vittorio Blasi, scomparso nel 2015, per tanti anni missionario in quel martoriato paese africano. Padre Vittorio aiutò nel corso degli anni migliaia di bambini orfani della guerra del 1993 tra le etnie Hutu e Tutsi.

L'associazione nacque ufficialmente nel 1996 grazie alla sorella Letizia, che si spese per aiutare il fratello missionario. Alla sua morte lasciò il testimone al cugino Giancarlo Blasi e al nipote Luigi. L'altro nipote Fra Roberto Brunelli si impegnò a far conoscere attraverso i mass media il dramma vissuto in Burundi e la grande opera di fede e di solidarietà portata avanti con coraggio da Padre Vittorio.

Attraverso alcuni articoli sui settimanali Famiglia Cristiana e Oggi e sul quotidiano Il Giorno l'associazione, grazie alle adozioni a distanza, è arrivata ad avere circa 2.000 sostenitori.

I familiari, aiutati da alcuni collaboratori di Mogliano (Leonardo, Francesco e Vincenzo), che avevano conosciuto P. Vittorio grazie al fratello Don Mario, continuano a spendersi per questa buona causa. Lo fanno anche per il grande esempio lasciato in eredità dal loro parente.

Ricorda il nipote Luigi: "Quando ero bambino, zio Vittorio tornava a Belmonte



Padre Vittorio Blasi è scomparso nel 2015 ma l'associazione porta avanti l'impegno missionario ed ha bisogno di nuovi soci

e proiettava le diapositive delle sue missioni in Burundi. Era un uomo di cuore, che viveva in totale povertà: girava con un'auto scassata e donava a chiunque incontrasse tutto ciò che riceveva.

Spesso chiamava a casa per chiedere aiuto: "Non ho più nulla, aiutatemi a sostenere queste attività". Tra le sue opere principali, oltre all'attività parrocchiale come missionario saveriano, ricordiamo la costruzione di un santuario e di due orfanotrofi, uno dei quali divenuto economicamente autosufficiente grazie ad attività agricole interne".

Ora l'associazione ha concentrato i suoi sforzi su un secondo orfanotrofo, il "Santa Rita da Cascia". Questa struttura è gestita da Sandra Kanyana, una consacrata laica che ha dedicato la sua vita all'accoglienza dei fanciulli abbandonati, dopo un tragico passato personale. Oggi

ospita circa 130 bambini dai 0 ai 14 anni, raccogliendo per strada chiunque trovi in stato di necessità. È una realtà basata sulla responsabilizzazione: i ragazzi più grandi (dai 14 anni in su) fanno da tutor ai più piccoli, creando una sorta di autogestione comunitaria.

Inviare fondi in Burundi è diventato complesso a causa di blocchi governativi. Si riescono a superare le difficoltà grazie al supporto di Mons. Franco Coppola, ex Nunzio Apostolico in Burundi, ora nunzio in Belgio. Grazie a lui e tramite lo IOR, è possibile far arrivare alla missione circa 3.000 euro al mese. In passato, si

riuscivano a inviare cifre molto più consistenti, ma oggi i numeri sono più contenuti e ci sarebbe bisogno di nuovi soci per continuare a sostenere questa grande opera. L'orfanotrofo ha bisogno di interventi costanti.

Recentemente è stato acquistato un generatore di corrente, ma i costi del gasolio sono altissimi. Il sogno di Sandra sarebbe installare un impianto fotovoltaico. Un'altra necessità urgente sarebbe un pulmino. I bambini frequentano scuole diverse e devono percorrere lunghi tragitti a piedi.

Due circolari semestrali aggiornano i donatori sulle attività dell'orfanotrofo e sulle sue esigenze. Padre Vittorio non ha mai voluto lasciare il Burundi. Attraverso i suoi parenti e i suoi amici continua ad esservi ancora presente, affinché quei 130 bambini abbiano un futuro. Diceva un suo confratello saveriano Padre Ernesto Tomè: "Padre Vittorio o è un matto o è un santo". I suoi cari e i suoi amici vogliono onorare questa sua straordinaria follia d'amore! ●

Anticipo di Paradiso creato tra sporco, violenza e droga

L'opera di Mons. Luigi Valentini in Brasile continua anche dopo la sua morte



Adolfo Leoni

Nel 2019, la città di Porto San Giorgio ha proclamato mons. Luigi Valentini *Sangiorgese dell'anno*, annoverandolo fra i suoi più illustri cittadini. Don Luigi era nato lì nel 1935.

Nel 2016, esattamente il 15 settembre, un'altra città, anzi, una megalopoli: San Paolo, capitale dell'omonimo stato del Brasile, gli aveva conferito la cittadinanza onoraria. Non solo: nell'occasione era stato presentato un libro intervista da me realizzato dal titolo *Além do mar, além do Homen. Um sacerdote em missão* (Oltre il mare, oltre l'uomo. Un sacerdote in missione). Si trattava della versione in portoghese del volume italiano intitolato *Il mio bene sei tu* editato dall'Associazione *Condividere* che proprio il sacerdote aveva fondato per aiutare i favelados del Brasile, Associazione ancora operante in quel Paese. Il libro era stato pubblicato successivamente, con interventi del dr. Domenico Ciliberti e del prof. Alessandro Porto, dall'editore Itaca con un altro titolo; *Uno ha quello che dona*. Mons. Valentini è stato missionario in Brasile. In quel Paese tra i più poveri dei poveri, tra gente che abitava su palafitte negli acquitrini, tra sporco, topi, violenza, prostituzione, droga, coinvolgendo tutti coloro che si erano resi disponibili,



Il sangiorgese ha costruito asili nido, mense e dopo-scuola a San Paolo dove gli hanno attribuito la cittadinanza onoraria

bili, ha creato un anticipo di paradiso. Spazi dove bambini, ragazzi, adolescenti, mamme violate, sono stati accolti nell'ordine, nella pulizia, nel sorriso e nell'amore «che move il sole e l'altre stelle». Nella lunga intervista che gli feci e da cui venne fuori il libro, don Gigio, come lo chiamavano in Brasile, raccontava gli inizi del suo sacerdozio e quella sorta di scontentezza che lo portava a cercare e cercare.

Nel 1967, si reca in Brasile. Nei 40 giorni in cui resta, incontra alcuni componenti di Gioventù studentesca (più tardi Comunione e Liberazione) che erano andati già in missione nel grande paese americano. Il Brasile lo affascina. Gli riempie il cuore. Vede una terra bisognosa di incontrare il Vangelo.

Tornato in Italia, prima si confronta con don Luigi Giussani, che all'inizio resta freddo per

poi cambiare atteggiamento, poi parla con l'arcivescovo di Fermo mons. Norberto Perini. È fatta! L'arcivescovo dice sì. Il 4 agosto del 1970 si parte. Ma don Luigi non è solo, con lui sale in aereo Giancarlo Petrini, che diventerà vescovo in Brasile.

Quattro anni dopo, nel 1974, arriva a San Paolo, dove i nostri vivevano nell'estrema periferia, anche Vando Valentini, sarà sacerdote e docente universitario. In quattro città brasiliane nascono asili nido, giardini d'infanzia, mense, dopo-scuola. Ma non basta. Come avevano fatto a suo tempo San Giovanni Bosco a Torino e don Ernesto Ricci a Fermo, don Luigi comprende la necessità di insegnare un mestiere ai ragazzi. Ecco, allora, la nascita dell'Opera San Josè a San Paolo, un centro educativo e di formazione professionale. Ma non basta anco-

ra. Nasce così a Belo Horizonte *Casa Novela* per i bambini che i giudici dei minori debbono affidare a qualche struttura. Bambini che, o non hanno genitori, oppure i genitori non sono in condizione di crescerli perché dipendenti da droga, alcol, oppure ristretti in carcere. Nelle scuole-laboratorio imparano a cucinare, a trattare con i computer, a cucire, ad essere bravi artigiani.

«Mons. Luigi Valentini - ha scritto nell'introduzione al libro Giorgio Vittadini - è stato un appassionato educatore. La sua vocazione sacerdotale dalla originaria arcidiocesi di Fermo si è dilatata fino alla missione in Brasile. Qui, per rispondere ai bisogni delle persone incontrate, ha realizzato asili, doposcuola, case di accoglienza, laboratori artigianali di avviamento al lavoro, sostenendo analoghe iniziative anche in Argentina». ●

Don Albasini: Salesiano, sacerdote e missionario

Il suo motto è sempre stato 'Oggi meglio di ieri, domani meglio di oggi'



Raimondo Giustozzi

Don Vittorio Albasini nasce a Perugia il 17 dicembre 1935 da papà Pietro Valentino e mamma Teresa Mommi. Entra per la prima volta in una casa salesiana ad Amelia nel 1948 e dal 1949 al 1953 frequenta la scuola media e il Ginnasio presso l'Istituto salesiano "illirico" a Loreto. Nel 1953 entra nel noviziato salesiano di Pinerolo e fa la prima professione come salesiano il 16 agosto del 1954. Dal 1954 al 1957 risiede presso la comunità salesiana di Roma San Callisto dove frequenta il Liceo e sostiene l'esame di maturità classica. Emette la professione perpetua il 9 luglio del 1960 a Macerata. Frequenta i corsi di teologia a Castellamare di Stabia dal 1961 al 1963 e poi a Scanzano (Napoli). Riceve l'ordinazione sacerdotale a Roma, nel Tempio di Don Bosco, il 20 aprile del 1965. La prima obbedienza da sacerdote lo porta a Macerata dal 1965 al 1966, insegnante e catechista della scuola media, quindi catechista e poi incaricato dell'oratorio di Terni dal 1966 al 1972. Durante questi anni continua gli studi musicali ottenendo nel 1970 il Diploma di Musica Corale e Direzione di Coro. Nel 1972 è Parroco a Vasto, dove rimane fino al 1977. Dal 1978 al 1985 è missio-



La speranza di Don Vittorio Albasini di un domani sempre migliore dell'oggi vale ancora

nario nella provincia argentina del Chubut, la terza per superficie, delle 22 province argentine, ma con una densità abitativa molto bassa. In tutto il Chubut lavorano 42 sacerdoti, 33 dei quali sono salesiani. Nella casa salesiana di Esquel, cittadina di 20.000 abitanti, sono in tre salesiani: don Vittorio, don Antonio Mei e don Ubaldo Paciaroni. Don Vittorio unisce anche alla normale attività missionaria l'impegno annuale di formare le alunne degli istituti salesiani diretti dalle Figlie di Maria Asiliatrice a Bahia Blanca, Governador Costa, Cordoba. Rientrato in Italia, è direttore e parroco della parrocchia San Marone di Civitanova Marche dal 1985 al 1989. Don Vittorio Albasini era molto amato dai fedeli della parrocchia. Con il suo zelo mis-

sionario aveva fatto nascere il gruppo missionario, che organizzava in parrocchia, ogni anno, il mercatino della solidarietà. Il ricavato della vendita veniva inviato a don Vittorio per andare incontro alle necessità della missione di Onitsha: scuola professionale, chiesa e studentato. Diversi fedeli di San Marone hanno fatto visita, nel corso degli anni, alla casa salesiana di Onitsha. Il 14 marzo 1989 riparte missionario, questa volta in Nigeria, direttore della casa di Onitsha dal 1991 al 2003. Durante questi dodici anni di lavoro si avvale della collaborazione di don Nicola Carapica e don Riccardo Castellino. Terminata l'esperienza in Nigeria, inizia per don Vittorio Albasini la terza tappa missionaria, presso lo studentato

teologico di Nairobi, in Kenya (2004 - 2014). "Questa esperienza però non gli impedirà di incontrare i poveri, soprattutto giovani, negli slum della metropoli keniota". Rientrato definitivamente in Italia, l'obbedienza riporta Albasini a Terni dove vive per circa dieci anni (2014 - 2024) fin quando le condizioni di salute suggeriscono il trasferimento presso la comunità salesiana di Roma Sant'Artemide Zatti, avvenuto nell'ottobre del 2024. Muore il 2 settembre 2025, presso la comunità salesiana di Roma all'età di ottantannove anni. "Oggi meglio di ieri; domani meglio di oggi". Era il suo motto. La sua speranza in un domani sempre migliore dell'oggi ci serve, eccome, in questi tempi tenebrosi. ●

Pistacchi, vigna e uliveto per fare rifiorire il deserto

Il progetto di Aloe per la Siria e l'amicizia con il monastero di Padre Dall'Oglio



Franco Pignotti*

L'idea di costituirci in associazione è stata di Padre Beppe Svanera, missionario della Consolata, a partire dall'esperienza delle giornate missionarie bimensili vissute a Santa Maria a Mare negli anni 1997-1998. L'allora direttore del CMD, Don Francesco Leonardi, aveva aggiornato un elenco di missionari diocesani comprendente 53 persone, operanti allora in 22 nazioni e propose per l'associazione un nome capace di richiamare tutti i continenti: ALOE (A come Asia, Africa, America, L come Latina, O come Oceania ed E come Europa). L'associazione ALOE nasce pertanto, il 30 Ottobre del 1998, come confluenza della tradizione dell'animazione missionaria dei Padri della Consolata di S. Maria a Mare con quella del CMD di Fermo.

Partita da un freddo elenco di nomi di persone ferme operanti negli angoli più sperduti del mondo, ALOE ha cercato negli anni di renderli vivi, attraverso un rapporto duraturo, nel loro territorio di provenienza. Ne è nata una storia che dura da circa trenta anni e la sensazione di appartenere ad una fraternità universale radicata nel territorio. Quel freddo elenco di nomi è diventato negli anni l'espressione di una grande

famiglia di persone vive e propositive, capaci di metterci in relazione con le tante realtà del mondo dove operano. Dal Bangladesh all'Indonesia, alle Filippine e alla Siria in Asia; dall'Egitto, all'Etiopia, la Tanzania, lo Zambia, il Congo, il Camerun, il Togo, il Benin in Africa; dal Brasile, al Perù, la Colombia, l'Ecuador e la Bolivia in America latina. L'obiettivo di Aloe è stato in primo luogo quello di far conoscere questi missionari fermani - Lucidio Ceci, p. Vincenzo Carletti, p. Ilario Trobbiani, p. Giuseppe Cruciani, p. Beppe Svanera, Suor Angela Fratini, Ermelinda Sergolini, suor Luciana Maulo, p. Remo Villa, p. Stefano Camerlengo,

p. Vincenzo Febi, p. Angelo Antolini, p. Mario Bartolini, e tanti altri - e di appoggiarli attraverso raccolte fondi per finanziare Micro Progetti da loro realizzati nelle loro missioni.

Abbiamo raccolto nei due volumi intitolati "La ricchezza nascosta. Dal territorio di Fermo ai territori del mondo .. e ritorno" tutte le nostre Lettere di collegamento in 25 anni di storia. Sulle pagine di questi volumi può essere colta la sensazione della grande fraternità universale che abbiamo vissuto in tutti questi anni.

Progetto

Il progetto che proponia-

moinquesto momento è "Facciamo rifiorire il deserto" con i Monaci di Mar Musa in Siria. Il nostro rapporto con la Siria ci fu suggerito dal vescovo Mons. Franceschetti che ci chiese di sostenere un piccolo caseificio in un villaggio cristiano vicino ad Aleppo. Da quel primo rapporto, è nata l'amicizia con il Monastero fondato da Padre Paolo Dall'Oglio che abbiamo avuto l'onore di ospitare a Fermo appena due mesi prima della sua scomparsa a Raqqa. L'esperienza di Mar Musa è forse la più importante esperienza di dialogo fra Islam e Cristianesimo.

Il Monastero si trova arroccato in una valle semidesertica. Il nostro appoggio riguarda un progetto ambientale, "Facciamo rifiorire il deserto", (www.aloemission.org) con il quale ripristinare la vegetazione nella valle. Sino ad oggi abbiamo realizzato una vigna ed un uliveto. Ora stiamo procedendo alla implementazione di una piantagione di pistacchi. Questo progetto ha molteplici aspetti: oltre a costituire una possibile entrata per la vita della comunità, costituisce un'occasione di lavoro per la gente del posto e serve a combattere la desertificazione. Una volontaria di Aloe partirà a metà ottobre per condividere due mesi di vita con i monaci e le monache i Mar Musa. ●

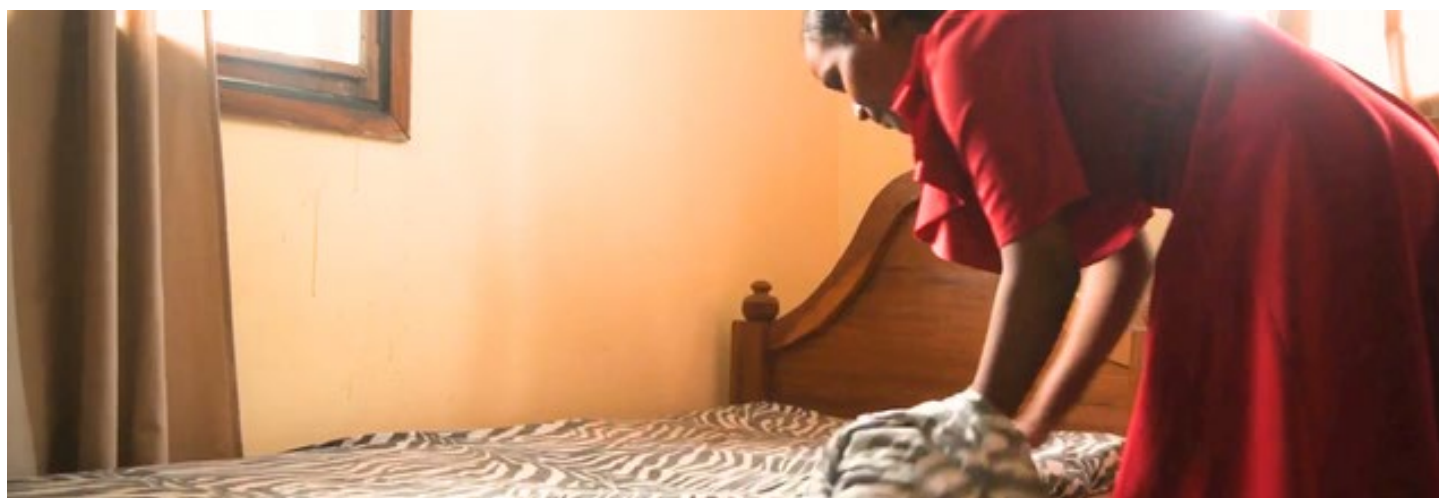


Il rapporto con la Siria è stato suggerito ad Aloe da Monsignor Gennaro Franceschetti

* Associazione missionaria Aloe

Contratto e salario minimo alle lavoratrici domestiche

Il Cvm al loro fianco in Africa affinché abbiano finalmente un lavoro dignitoso



Ben 1.300 donne hanno partecipato al mese di formazione curato dalle scuole professionali Veta

Hanno spesso meno di vent'anni, lavorano dall'alba al tramonto nelle case di altre famiglie, e nella maggior parte dei casi nessuno sa esattamente dove si trovino né quali diritti abbiano. In Etiopia e in Tanzania il lavoro domestico è ancora un mestiere ai margini della legge: senza contratti scritti, senza orari regolamentati, spesso chiuso tra le mura di un'abitazione dove abusi e sfruttamento restano invisibili agli occhi di tutti. A occuparsene è il CVM - Comunità Volontari per il Mondo, l'ONG marchigiana fondata nel 1978 con sede a Porto San Giorgio, una delle poche realtà italiane che lavora concretamente al fianco delle lavoratrici domestiche africane. Il CVM è presente su più fronti: dalla prevenzione della tratta alla formazione professionale, dal sostegno alle donne rimpatriate dopo

esperienze migratorie fallite fino all'advocacy verso i governi locali perché ratifichino la Convenzione ILO C189, quella che riconosce alle lavoratrici domestiche gli stessi diritti fondamentali di ogni altro lavoratore.

In Tanzania questo impegno ha un nome: "emPoWeReD", il progetto con cui il CVM promuove lavoro dignitoso, diritti e dignità per le lavoratrici domestiche, rafforzando al tempo stesso il ruolo delle loro organizzazioni sindacali nel dialogo con le istituzioni. Il programma ha sviluppato un curriculum per la formazione professionale che è riconosciuto dal Ministero dell'Educazione ed ora è disponibile in 20 regioni del Paese. Ben 1.300 donne hanno partecipato al mese di formazione che le scuole professionali (VETA) erogano ed i risultati sono tangibili: la totalità delle partecipanti oggi ha un contratto scritto,

e circa sette su dieci hanno visto aumentare il proprio salario. Il progetto ha inoltre costituito delle task force, che riuniscono ministeri, sindacati, forze dell'ordine e associazioni datoriali, coinvolgendo direttamente centinaia di persone in azioni di sensibilizzazione e tutela. Nel giugno 2026 è stata lanciata a Dodoma la seconda fase, Empowered II, che punta a consolidare questi risultati e a spingere per la ratifica della Convenzione ILO 189 entro l'anno, un obiettivo condiviso con il Ministero del Lavoro tanzaniano e con l'impegno personale di alcuni parlamentari. Per ora è stata ottenuto l'approvazione di una Strategia per il Lavoro Domestico 2026-2030 e la definizione di un Salario Minimo per le lavoratrici domestiche.

Dietro ai numeri, però, ci sono storie come quella di una ragazza del distretto di

Rufiji. A diciannove anni aveva iniziato a lavorare come domestica lontano da casa, tra orari interminabili e condizioni logoranti. Nell'agosto 2024 ha scelto di cambiare strada, trasferendosi a Bagamoyo, dove ha trovato un ambiente di lavoro più rispettoso e il tempo per coltivare la sua passione per il cucito. Attraverso il programma di formazione VETA ha rafforzato le proprie competenze nella cura dei bambini, nella gestione domestica e nell'organizzazione del tempo: un percorso che le ha permesso di ottenere un contratto scritto e uno stipendio mensile adeguato. Oggi è più consapevole dei propri diritti e sostiene attivamente altre giovani lavoratrici domestiche, diventando lei stessa parte di quel cambiamento che il CVM continua a promuovere. ●

Gemellaggio per aiutare le persone fragili in Kenya

Quattro progetti di fraternità della Caritas. Visita di una delegazione africana



Cristina Bracalente*

Per la Quaresima di Carità del 2026, nella nostra diocesi, la Caritas Diocesana e l'Ufficio Missionario hanno individuato quattro progetti di fraternità. Accanto alle esigenze legate al territorio locale, l'impegno di fraternità, solidarietà e condivisione è stato rivolto anche ai Paesi in via di sviluppo.

Il gemellaggio con Caritas Kenya

L'impegno a favore di Caritas Kenya è un progetto di gemellaggio e di sostegno avviato da due anni, che prevede sia interventi diretti, sia attività formative e scambi tra Caritas Kenya, le diocesi marchigiane e la delegazione Caritas Marche. Le diocesi marchigiane sostengono questo progetto insieme,

contribuendo al suo sviluppo in quattro diocesi del Kenya: Eldoret, Nyahururu, Ngong e Malindi. Il Kenya è una nazione a maggioranza cristiana, con una significativa presenza cattolica, circa il 23,5% della popolazione. Il suo territorio è vasto, e la popolazione è colpita da grandi difficoltà, ma nonostante questo non mancano segnali di speranza e di ripartenza. Dopo i primi interventi avviati nel corso del 2024 e 2025, nei prossimi anni si prevede il rafforzamento delle attività dirette ad accompagnare le comunità locali nell'essere più consapevoli ed attive nel prendersi cura delle persone fragili.

L'incontro con le Marche

Il 21 aprile si è tenuto, presso la sede della Caritas diocesana, l'incontro con una delegazione di Caritas Kenya. Oltre ai partecipanti keniani, hanno preso parte all'evento una rappresen-



Il Kenya è una nazione a maggioranza cristiana, significativa la presenza cattolica

tanza di coordinatori e volontari delle Caritas parrocchiali della nostra diocesi. L'equipe ha raccontato le attività della Caritas nel territorio, una rete che rappresenta un modello di prossimità per l'ascolto dei bisogni e per l'animazione della comunità. I rappresentanti del Kenya sono stati colpiti da questo tipo di organizzazione, dove le Caritas parrocchiali sono veicolo di numerose attività e si pongono all'attenzione dei bisogni dei singoli territori. Anche in Kenya, ci hanno raccontato, è importante stare vicino alle co-

munità che si trovano a vivere spesso i disagi del cambiamento climatico e delle problematiche legate alla mancanza di acqua. Da tutti è stato sottolineato l'importanza del gemellaggio come esempio concreto di condivisione e scambio reciproco. Come sottolineato molte volte da Papa Francesco, infatti, è importante l'impegno comune e la condivisione, anche per non dimenticare che siamo "una sola famiglia umana". ●

* Caritas Diocesana

Un corso d'italiano



Insegnare la lingua italiana non è semplicemente trasmettere regole grammaticali, ma compiere un autentico atto di carità e impegno missionario a chilometro zero. È questo lo spirito che anima i corsi di italiano per stranieri (in particolare per donne straniere) promossi dalla Caritas Diocesana di Fermo attraverso la sua preziosa rete di Caritas parrocchiali e interparrocchiali, presenti nel territorio. Sono numerose le iniziative già attivate o che riprenderanno a partire dal mese di ottobre nel territorio

diocesano, a Piane Falerone, Amandola, Pedaso, Porto Potenza e Carassai, per citarne alcune. La scuola di italiano diventa nelle nostre comunità una importante spazio di incontro e accoglienza. La parola diventa lo strumento fondamentale per restituire voce, dignità e autonomia a chi ha lasciato la propria terra (migranti e richiedenti asilo). Racconta una volontaria: "In queste aule non si insegna soltanto, si riceve e si dona tantissimo in termini di ricchezza umana e coraggio". L'esperienza della scuola di italiano rappresenta una vera

e propria frontiera missionaria quotidiana, dove tessere relazioni fraterne abbattere l'isolamento sociale. Nell'esperienza delle nostre comunità essere discepoli-missionari allora è andare incontro ai vicini come ai lontani, onorando e servendo Cristo nell'altro. La missione inizia nelle nostre Diocesi dove incontrarsi e conoscersi diventa necessario e obbligatorio per vivere la chiamata alla missione della Chiesa. ●

Stefano Castagna

Si può essere missionari pure tra le mura domestiche

La Chiesa guarda con amore i giovani. Il ruolo importante di Famiglia Nuova



Madre Maria
Cecilia Borrelli*

Parto dall' Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium di Papa Francesco di cui riporto qualche punto particolare: 1. "La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni.

2. Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di



"La famiglia costituisce il primo ambiente di umanizzazione, la prima e vitale cellula della società" (Giovanni Paolo II)

una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto.

3. Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore. "La famiglia nel quotidiano intreccio di rapporti interpersonali, costituisce il primo ambiente di umanizzazione, la prima e vitale cellula della società. Questo originario progetto di vita, condiviso anche da tanti coniugi non cristiani, rappresenta ai nostri giorni la via privilegiata di dialogo tra diverse

religioni e culture, e quindi via di riconciliazione e di pace." (Giovanni Paolo II - Angelus 26/01/2003).

A riguardo, c'è molto disorientamento e confusione: la Chiesa che è Madre guarda con amore soprattutto i giovani che hanno un "potenziale" di amore, di voglia di fare, di entusiasmo, eppure si perdono dietro paure che esorcizzano nei modi più impensabili e tante volte pericolosi. Colti di sorpresa successivamente dal "battito dell'amore", affrontano questa nuova "avventura" umana con periodi di prova... giusto per scaramanzia se la cosa non dovesse andare e non rimanere intrappolati in vincoli perenni. Non è una lettura moralistica, ma pedagogica che mira a rilanciare un "per sempre", creandone le debite premesse, come periodi di formazione e di preparazione al matrimonio. Sono sorte

e continuano a sorgere tante iniziative a riguardo perché - come dicevo - la Chiesa, Sposa di Cristo, segue il Maestro nell'attenzione, nello sguardo di benevolenza, nell' "ansia" pastorale per sanare situazioni d'ogni tipo ed aprire prospettive nuove di vita, colme di gioia e di speranza!

La nostra Chiesa Fermana ha come punto di sostegno "Famiglia nuova": un consultorio familiare che offre ascolto e consulenze gratuite ai giovani e alle famiglie in difficoltà, presenza significativa nel nostro territorio! Tempo fa, per richiesta di preghiera, siamo state contattate da Sara, una responsabile di un progetto la cui pietra miliare parte proprio dalla gioia del Vangelo di cui siamo responsabili in prima persona, un "fuoco" da custodire e da trasmettere. Il vero programma è proprio la gioia che è contagiosa, attrae

La bellezza autentica dello stare insieme

Coppia di sposi ha messo a disposizione la sua esperienza

e porta a Lui, sorgente di gioia, di amore e speranza! Da qui possono nascere le specifiche iniziative per tutte le fasce d'età e a seconda del sesso che ne differenzia le peculiarità. Iniziative nate dal soffio dello Spirito che nel tempo possono cedere il posto ad altre, a seconda dei tempi che si vivono! Segno dello Spirito è anche la richiesta di sostegno "orante" al Monastero: quello che si fa nasce solo dalla preghiera e Gesù stesso, l' "orante" per eccellenza, c'insegna a pregare prima d' intraprendere una missione. Colpisce questo aggancio al Monastero che diventa immediata e fraterna condivisione, corredata di eloquenti foto che ne evidenziano la missione. Anche noi siamo "famiglia" che custodisce il "fuoco" della Parola e dell'Eucarestia che continuiamo a vivere nel lavoro e nelle relazioni fraterne con responsabilità, consapevolezza e gioia!

Trasmetto con gioia l' interessante progetto il cui "provocatorio" titolo è "Ingannevole come l'amore", rilanciando la famiglia, come luogo di missione, in cui si fa esperienza di vita in comune, di condivisione di spazi, di idee e di donazione reciproca per riscoprire il vero amore. Un progetto nato da un felice connubio fra il desiderio di una coppia di trasmettere agli altri la gioia e la consapevolezza di un cammino "a due" e la richiesta di collaborare in questo campo da parte di due frati francescani, quasi un "sigillo" dall'Alto! Si parte, cominciando dalla gioia e mettendo a disposizione le proprie specifiche competenze. Da Manfredonia (Foggia), patria della coppia, il progetto sta attecchendo in altre parti d'Italia perché la gioia prolifera! ●

**Famiglia Monastica
Benedettina Fermo*

Non sappiamo come definire il nostro stare insieme per evangelizzare. Chiamarci "associazione" è troppo riduttivo. Forse siamo una comunità, ma non siamo ancora stati riconosciuti ufficialmente dalla Chiesa, anche se è questo il nostro desiderio. Probabilmente ciò che più si avvicina a quello che siamo è questa definizione: un gruppo di amici che si vogliono bene e che hanno scelto Gesù Cristo al centro della propria vita. Questo nostro stare insieme intorno al Fuoco Comune che è Cristo e la sua Chiesa è cominciato a Manfredonia nel 2009, quando una coppia di sposi, Cinzia e Mimmo Armiento, hanno intrapreso la condivisione con due frati francescani, Padre Roberto Palmisano e Padre Mimmo Casulli, di ciò che avevano scritto, pensato e sperimentato in 15 anni di matrimonio: anni fatti non solo di lavoro, figli, parenti e tutto ciò che riguarda le comuni famiglie, ma anche di accoglienza ed evangelizzazione.

Mimmo e Cinzia sono sposati dal 1995 e sono genitori di tre figli; hanno fatto sin da subito una scelta nuziale, nella quale si identificano pienamente. Per loro il matrimonio è stato, ed è, un'esperienza di paradiso, di festa e di bellezza. Nella vita professionale come psicoterapeuta, Mimmo desidera trasmettere agli altri questa stessa festosità che ha ricevuto e accolto nella propria esistenza.



Lo psicoterapeuta Mimmo Armiento

Lui e Cinzia amano contagiare con il sorriso e con la gioia, permettendo a quanti si avvicinano loro di aprirsi a una profonda festa interiore. Questa intuizione della 'festa' è anche un'intuizione spirituale, legata nella loro vita a un rapporto bello e intimo con un sorriso che precede tutto: il sorriso di Dio.

La storia comincia nel giugno del 2009, quando padre Roberto e padre Mimmo chiedono alla coppia di organizzare un corso di riflessione e aiuto per i fidanzati della diocesi. Il titolo provocatorio scelto da Mimmo Armiento, "Ingannevole come l'Amore", non significa che l'amore sia negativo in sé, ma evidenzia come la parola 'amore' venga spesso fraintesa, usata in modo superficiale o legata a false aspettative.

L'approccio unisce la psicologia clinica (ispirata a un taglio personalistico- nuziale) e la

spiritualità cristiana, aiutando le persone e le coppie a riscoprire la bellezza autentica dello stare insieme e della guarigione interiore attraverso la fiducia. In un clima accogliente e gioioso, in cui si respira aria di famiglia, i corsisti vengono accolti e aiutati a entrare nella festa da tutto il team dell'associazione, composto da famiglie, due sacerdoti, fidanzati, single che sono cresciuti negli anni. Ciascuno contribuisce a rendere tangibile e reale tutto ciò che Mimmo Armiento descrive benissimo nei suoi pensieri.

Tre giorni vissuti come invitati a un "banchetto" imbandito per i partecipanti, provenienti da tutta Italia e anche da oltre confine, sul quale sono presenti diverse "pietanze", tra cui: come riconoscere e combattere i propri sabotaggi interiori che impediscono di godere pienamente della felicità; come vivere in modo sano il rapporto con i propri genitori; come rinascere dal passato e benedire la propria vita anche a partire dai suoi limiti. Questi temi vengono sviscerati in modo molto creativo attraverso momenti di formazione, testimonianze, laboratori, dinamiche e anche attraverso il ballo e la musica. Si parte dall'ambito umano, psicologico, per condurre poi verso la Rivelazione cristiana.

*Sara Samele
Associazione 'Ingannevole
come l'amore' - Manfredonia*

“La ricostruzione avanza, nel cratere torna la vita”

Intervista al commissario Guido Castelli a dieci anni dal terribile terremoto



Stefano Cesetti

Il 26 e il 30 ottobre del 2016 una violenta sequenza sismica ravvicinata, dopo la prima scossa che c'era stata il 24 agosto, ha messo in ginocchio l'Italia centrale, in particolare le province marchigiane di Macerata, Fermo ed Ascoli. Uno dei terremoti più forti degli ultimi secoli ha allargato la faglia delle difficoltà di un territorio già provato da una crisi demografica ed economica particolarmente significativa. Dai quei giorni è trascorso un decennio molto particolare per le nostre comunità, segnato da tante morti, danni ingenti e ferite ancora aperte al patrimonio urbanistico, paesaggistico, storico e religioso. A gestire la ripresa è l'Ufficio Speciale per la Ricostruzione (Usr) sotto la direzione del commissario straordinario nominato dal Governo, ruolo ricoperto negli ultimi tre anni dal senatore marchigiano Guido Castelli.

Commissario, siamo già a dieci anni dal sisma, a che punto è la ricostruzione?

“In questi ultimi anni è avvenuto un deciso cambio di passo. A fine agosto 2026 CDP ha erogato più di 8,4 miliardi di euro per la ricostruzione privata. Dal 2023 a oggi sono stati erogati quasi 6 miliardi, pari al 71% dell'intero importo liquidato dal 2017. Risul-

tano presentate oltre 36.500 Richieste di Contributo per la Ricostruzione (RCR), per un importo richiesto complessivo che supera i 18 miliardi di euro. Su un totale di quasi 24.000 cantieri avviati, mediamente, il 65% risulta completato. I cantieri ancora aperti sono 8.367: 5.500 nelle Marche, dove oltre 8.600 sono quelli chiusi. Anche il contrasto all'emergenza abitativa ha fatto registrare segnali positivi: negli ultimi dodici mesi, altri 1308 nuclei familiari sono rientrati in casa (ristrutturata o interamente ricostruita), portando il totale dei rientri negli ultimi quattro anni a quasi 5.500 nuclei familiari. I nuclei ancora assistiti dalle misure di sostegno abitativo post-sisma sono complessivamente 8.759. Procede anche la ricostruzione pubblica, che fisiologicamente è più complessa, non foss'altro per l'iter amministrativo. Eppure, il 97,5% degli interventi risulta avviato. La quota degli interventi non avviati, che nel 2023 rappresentava ancora il 33% della programmazione, si è ridotto al 2,5% nel 2026”.

Quali sono le attuali criticità?

“Stiamo affrontando le questioni più complesse. Ma anche la ricostruzione pesante sta accelerando: i lavori in corso per danni gravi sono 7.524, mentre i cantieri chiusi salgono a 4.423. Nell'ultimo anno le chiusure aumentano di 1.508 unità, pari a oltre la metà in più rispetto al 2025. È questo il segmento in cui



Il senatore Guido Castelli dal 2023 è commissario per la ricostruzione nelle zone dell'Italia centrale colpite dal terremoto del 2016: “Cambio di passo per la ricostruzione”

si concentra la sfida più rilevante: interventi più costosi, tempi tecnici più lunghi, maggiore complessità progettuale e maggiore incidenza dei borghi e dei comuni più colpiti. Il caso di Arquata del Tronto è emblematico: dobbiamo ricostruire l'intero borgo storico. Finalmente il progetto è stato reso esecutivo. L'obiettivo della ricostruzione in questi casi è assicurare la preven-

zione di fronte ai rischi futuri, sismici e idrogeologici”.

Tra le ripercussioni del terremoto c'è lo spopolamento e l'impovertimento economico del territorio: si può ancora contrastare il fenomeno?

“È la sfida più importante. Il terremoto ha accelerato una tendenza che era già in atto nell'Appennino centrale come in tante aree interne del Pae-



Il commissario Guido Castelli, insieme a Rocco Pennacchio, arcivescovo di Fermo, e Marco Rotoni, sindaco di Servigliano taglia il nastro per la riapertura della chiesa e convento di Santa Maria del Piano a Servigliano

se. Ora la sfida, che è diventata strategia anche nell'Europa, è il "diritto a restare" assicurando tutte le condizioni per restare: lavoro e servizi alla persona. Grazie anche alle risorse del programma NextAppennino si incominciano a vedere i primi risultati in termini economici - il valore aggiunto derivante dalla ricostruzione postsisma per le Marche è del 3% come rileva Bankitalia - occupazionali e il Cresme valuta un ritorno di popolazione nell'ordine di 44mila unità nei prossimi 15 anni".

Come procede il recupero dei beni ecclesiastici in generale e, in particolare, nella arcidiocesi di Fermo?

"La ricostruzione degli edifici di culto dell'Appennino centrale rappresenta un capitolo particolarmente importante e delicato. Il recupero di edifici spesso caratterizzati da un rilevante pregio culturale, storico e architettonico si intreccia infatti con l'esigenza di restituire alle comunità colpite luoghi che conservano un

profondo valore spirituale e identitario. Gli edifici di culto, pubblici e privati, danneggiati dalla sequenza sismica del 2016-2017 sono complessivamente 2.456. Gli interventi inseriti nelle programmazioni sono a oggi 1.276, per un importo programmato complessivo di oltre 750,2 milioni di euro. Dei 93 interventi programmati nell'arcidiocesi di Fermo, per un valore complessivo di 55,8 milioni, 15 sono conclusi: da Amandola a Montefortino, da Fermo a Corridonia. In altri 13 casi i lavori sono in corso. Solo 2 casi non sono ancora avviati: tutto il resto ha almeno già nominato il RUP (Responsabile Unico del Progetto)".

Nel cronoprogramma dell'Ufficio ricostruzione quali sono le prossime priorità?

"Il primo obiettivo è far tornare al più presto le persone nelle proprie case. Sul fronte della ricostruzione privata stiamo provvedendo a smaltire i lavori dopo lo stallo avuto con il superbonus 110%: dopo aver trovato le coperture e

definito l'operatività tecnica, l'impegno è non bloccare i cantieri. Sul fronte della ricostruzione pubblica ci stiamo impegnando per affrontare le situazioni più complesse, i borghi più colpiti, con l'obiettivo di ricostruire in sicurezza".

Teme che con lo scorrere del tempo cali l'attenzione su questo sisma e la ricostruzione possa rimanere incompiuta?

"Forse nell'opinione pubblica il rischio c'è. Per fortuna il Governo dimostra l'esatto contrario. In questi anni il Governo Meloni non ha fatto mancare il suo sostegno economico, finanziario e amministrativo, con provvedimenti puntuali e risorse preziose. E con una vicinanza fisica - la presenza della premier Giorgia Meloni ad Amatrice lo scorso mese di agosto, come l'inaugurazione dell'anno scolastico con il presidente Mattarella - di cui c'è sempre bisogno. D'altronde, nel territorio del cratere l'attività di ricostruzione è percepita

positivamente. Un'indagine condotta da Tecnè per conto della Luiss nella seconda metà del 2025 registrava un 53,7% di residenti nell'area del cratere che mostravano soddisfazione per le attività di ricostruzione in corso. E quasi il 47% riteneva che si potesse immaginare che fossimo arrivati alla metà dell'opera. Se così fosse, e credo che sia meglio della stima, potremmo dire che il percorso di ricostruzione ha iniziato a marciare secondo il "benchmark" che vorremmo sempre utilizzare: la ricostruzione nel Friuli, dopo il sisma del 1976, durò all'incirca 20 anni".

Di questi anni da Commissario qual è l'episodio o l'immagine che l'ha particolarmente colpita a livello personale?

"Il dolore sui volti delle persone che ho incontrato dieci anni fa, nelle ore successive alla prima scossa del 24 agosto. Ma dopo l'abisso mi conforta che sia stata percepita anche la "carezza" della solidarietà e della ricostruzione. Uso il binomio "abisso e carezza" che ha guidato una mostra esposta al Meeting di Rimini dello scorso mese di agosto".

C'è un rammarico che le rimane ancora dentro?

"Il tempo perso. Le troppe false partenze nei primi anni dopo la tragedia".

Senatore Castelli, che impegno si sente di prendere per i prossimi mesi?

"Non perdere più tempo. Correre spediti nella ricostruzione come abbiamo fatto negli ultimi tre-quattro anni. Ricostruire gli edifici e nello stesso tempo riparare le comunità riaccendendo l'occupazione, rigenerando l'economia. Lo ripeto: c'è vita nel cratere". ●

Recupero dei beni diocesani: decisivo il lavoro di squadra

Nella nostra diocesi danneggiati 169 edifici. Come procede la ricostruzione

Alma Monelli
Demetrio Catalini

Dieci anni sono trascorsi dalla devastante e interminabile crisi sismica del 2016, iniziata il 24 agosto, proseguita il 30 ottobre e poi ancora fino al gennaio 2017. Un lungo periodo segnato dalla perdita di vite umane, dall'effetto cumulato delle diverse scosse che ha sommato distruzione a distruzione, macerie a macerie, rendendo la situazione fin da subito drammatica, critica e di complessa gestione. Dieci anni sono trascorsi e ancora i segni di quel periodo sono visibili nei nostri borghi, nelle case, nei monumenti e nell'esistenza di tanti che hanno dovuto ricostruire una vita sperando e lavorando per tornare a quella di prima. Dieci anni sono trascorsi ed è tempo di tracciare un bilancio: certamente resta ancora molto da fare, ma è innegabile che – soprattutto negli ultimi anni – siano stati compiuti significativi passi avanti.

Nell'estate del 2016, i borghi e comunità del cuore delle Marche e dei territori del Centro Italia si sono visti improvvisamente privati dei propri luoghi identitari, quelli che scandivano la quotidianità, i punti di riferimento: le case, le scuole, le chiese; una frattura profonda, una ferita che ha colpito al cuore la vita di chi questi territori, allora come oggi, li abita e li ama. Fin dalla prima scossa la ricognizione dei danni ai luoghi di culto, al patrimonio



Il cantiere aperto per sistemare la chiesa di San Pietro in Penne a Montefalcone Appennino

architettonico e storico artistico di pertinenza ecclesiastica della nostra Arcidiocesi è apparso subito rilevante ma con il susseguirsi delle scosse, gli effetti si sono fatti sempre più evidenti e molte chiese sono state dichiarate inagibili, non più fruibili in alcun modo, chiuse. Molte comunità sono rimaste senza alcun luogo di culto ed in risposta a ciò, grazie al sostegno economico della Caritas Italiana, è stato possibile realizzare i centri di Comunità a Gualdo di Macerata, ad Amandola, a Sant'Angelo in Pontano, a Montefortino spazi che in questi anni sono stati utilizzati per le celebrazioni ma anche per tutte le attività parrocchiali e non solo di comunità che non avevano

e, in alcuni casi ancora oggi, la disponibilità di altri spazi.

Nel corso del 2017 si è definita l'entità del danno alle chiese del territorio diocesano - ben 169 gli edifici danneggiati in grado diverso, ovviamente alcuni gravemente altri meno, e su un certo numero di questi - dove l'intervento di messa in sicurezza e un intervento circoscritto poteva essere nel complesso risolutivo del danno - si è provveduto ad intervenire in particolare con i fondi straordinari messi in campo dalla Conferenza Episcopale Italiana, alla Protezione Civile e dalle primissime ordinanze la 23 e la 38 del 2017 emanate dal Commissario straordinario nominato dal Governo per far fronte all'emergenza sismi-

ca. Cinque complessi monastici sono parimenti danneggiati. Fin da subito stretta e intensa è stata la collaborazione istituzionale tra le diocesi coinvolte, le autorità statali, la Soprintendenza competente in materia, i Commissari straordinari che nel tempo si sono susseguiti, le strutture commissariali regionali - in particolare l'Ufficio Ricostruzione delle Marche ma anche soprattutto nelle fasi iniziali dell'emergenza con i Vigili del Fuoco, i Carabinieri in particolare quelli del Comando per la Tutela del Patrimonio Culturale: un lavoro di squadra, una fattiva ed intensa collaborazione che fin da subito ha permesso di mettere in sicurezza edifici, il patrimonio di beni culturali, di



Dall'alto in senso orario: la Collegiata di Monte San Pietrangeli, la chiesa di San Pietro e Paolo Apostoli a Smerillo e Santa Maria delle Piagge a Curretta di Servigliano

recuperare opere d'arte in edifici inagibili a rischio crollo che purtroppo in alcuni casi successivamente è pure avvenuto. Ruolo decisivo lo hanno svolto le comunità parrocchiali che mai si sono arrese e che hanno sempre generosamente collaborato ogni qual volta venisse richiesto e fosse possibile. Dieci anni sono trascorsi e 29 sono gli interventi realizzati tra il 2017 e il 2026 - l'ultimo in

ordine di tempo nella Chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Smerillo è stato recentemente completata e la chiesa solennemente inaugurata; 23 cantieri sono aperti - 8 in particolare sono vicini alla conclusione e alla chiusura dei lavori; 35 gli interventi in fase avanzata di progettazione alcuni dei quali approvati e prossimi all'avvio dei lavori. Sono stati finanziati interventi

cheologo, il restauratore coordinati dagli RTP (Responsabile Tecnico di Procedura) i tecnici Demetrio Catalini che è anche l'Economo Diocesano, Dania Cataldi e Stefano Paciotti; un consulente legale Guido Lucisano, il determinante contributo dell'Ufficio Amministrativo della Curia Diocesana e l'Ufficio Beni Culturali della Diocesi.

Sono trascorsi 10 anni e oggi un sincero ringraziamento va all'Ufficio Speciale per la Ricostruzione, nella persona degli Ingegneri Trovarelli, Lanzi, Paulini e dei tanti tecnici che seguono l'istruttoria e i procedimenti dall'inizio - dall'affidamento dell'incarico di progettazione fino alla conclusione dei lavori e alla rendicontazione dei contributi; alla Struttura Commissariale, all'Arch. Coccetti figura chiave nella gestione tecnica dei beni culturali religiosi danneggiati ma tanti altri funzionari della medesima struttura; in particolare, un grazie va all'azione decisa del Commissario Straordinario, il Senatore Guido Castelli.

Questo significativo passo in avanti è certamente il frutto di un'organizzazione complessa e di una collaborazione intensa tra tanti settori e ambiti, che hanno permesso di costruire nel tempo un percorso ben strutturato e una normativa che ha preso forma, diventando oggi un chiaro riferimento legislativo per la gestione delle emergenze e della ricostruzione. Sono risorse umane ancor prima che tecniche ed economiche: persone che, grazie alla loro professionalità e al grande senso di responsabilità, stanno contribuendo fattivamente al recupero di un patrimonio di arte e fede. Un bene che appartiene alla collettività, racconta la storia di un territorio e rappresenta il vero tesoro su cui investire per il futuro. ●

su 93 chiese per un totale di € 52.230.500, altre chiese sono state riparate con fondi propri delle parrocchie proprietarie mentre ancora 65 sono le chiese che ad oggi non hanno ricevuto alcun finanziamento. Per far fronte a tutto ciò nel tempo è stata messa in campo una nutrita squadra di tecnici, un architetto e un ingegnere per ciascun intervento ma spesso anche il geologo, l'ar-

Soccorritori fondamentali, chi si prende cura di loro?

Hanno bisogno di un adeguato sostegno e di condizioni d'intervento sostenibili



Caterina Di Palma*

In caso di emergenza, incidente grave, incendio o calamità naturale, la nostra preoccupazione principale è la sicurezza delle persone colpite. Raramente, però, ci soffermiamo a pensare al benessere di chi interviene per prestare soccorso: operatori sanitari, vigili del fuoco, forze dell'ordine e volontari della Protezione Civile. Chi presta soccorso si trova spesso di fronte a ferite gravi, sofferenza e perdite umane, e deve prendere decisioni cruciali in tempi brevissimi. Nelle maxiemergenze, la pressione fisica e psicologica può protrarsi per giorni. È fondamentale riconoscere che anche chi soccorre ha bisogno di condizioni di lavoro sostenibili e, quando necessario, di un adeguato supporto.

Le reazioni dopo un intervento difficile

Dopo un intervento particolarmente impegnativo, è normale provare paura, tristezza, impotenza o rabbia. Nei giorni seguenti, è possibile avere difficoltà a dormire o rivivere mentalmente l'accaduto. Questi sintomi non indicano necessariamente un disturbo psicologico, ma meritano attenzione, soprattutto se sono intensi o interferiscono con la vita quotidiana. Nei contesti di soccorso, ammettere di sentirsi sopraffatti può essere



La tutela psicologica dei soccorritori deve essere prevista già nella loro formazione

difficile. Si teme di deludere i colleghi o di essere giudicati meno competenti. L'idea che un soccorritore debba essere sempre invulnerabile può portare al silenzio e all'isolamento. Chiedere aiuto, invece, è un modo per proteggere sé stessi e continuare a svolgere il proprio compito con lucidità.

La responsabilità dell'organizzazione

Prendersi cura di chi soccorre inizia con l'organizzazione del lavoro attraverso turni sostenibili, pause regolari, informazioni chiare e responsabili disponibili all'ascolto. È fondamentale fornire indicazioni semplici su a chi rivolgersi dopo un intervento difficile. Il sostegno tra colleghi può essere una risorsa preziosa. Condividere una difficoltà con chi conosce il lavoro sul campo

aiuta a non sentirsi soli. Tuttavia, offrire ascolto non significa chiedere a tutti di raccontare subito ciò che hanno visto. Ognuno ha tempi e modi diversi di elaborare l'esperienza. Uno spazio di parola deve rimanere una possibilità, mai un obbligo. La tutela psicologica dei soccorritori deve essere prevista già nella formazione e nella gestione ordinaria delle emergenze, con risorse accessibili e persone di riferimento a cui rivolgersi prima, durante e dopo gli interventi. Per garantire una risposta concreta alla domanda del titolo, le organizzazioni devono sapere come supportare chi interviene, prima, durante e dopo il soccorso.

Quando la fatica si accumula

Non è sempre un singolo intervento a lasciare il segno.

A volte è la somma di molte esperienze. Una chiamata dopo l'altra, persone in difficoltà, situazioni che richiedono attenzione continua. Ogni volta il soccorritore si concentra su ciò che va fatto. Solo più tardi può accorgersi che quella fatica non è scomparsa, ma si è aggiunta a quella degli interventi precedenti. È un processo graduale, proprio per questo facile da sottovalutare. Si può continuare a svolgere bene il proprio lavoro e, nello stesso tempo, sentire che richiede uno sforzo sempre maggiore. Parlare di fatica accumulata aiuta a comprendere che il benessere di chi soccorre non dipende soltanto da ciò che accade durante una singola emergenza, ma anche da quante volte è chiamato ad affrontarne una. ●

*Psicologa Psicoterapeuta

I tre pilastri indispensabili per domare i rischi dell'AI

Sono sviluppo, sicurezza e governance. A tenerli insieme deve essere l'etica



Claudio Sirocchi*

Il dibattito sull'intelligenza artificiale sta entrando in una nuova fase, riportando al centro timori non nuovi. Bisogna tornare al 2023, quando preoccupazioni fino ad allora confinate nella ricerca iniziarono a raggiungere il dibattito pubblico.

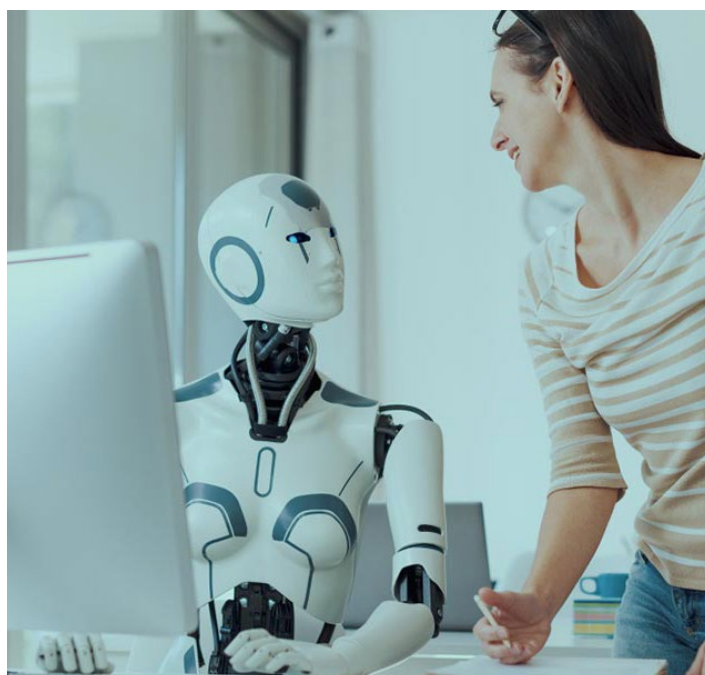
Nel marzo di quell'anno, una lettera del Future of Life Institute chiedeva una pausa di almeno sei mesi nell'addestramento dei sistemi più potenti di GPT-4. Poche settimane dopo Geoffrey Hinton, pioniere del deep learning, lasciò Google per parlare più liberamente dei rischi dell'AI. Le sue preoccupazioni riguardavano disinformazione e utilizzi malevoli, ma anche una domanda più generale: cosa accade se lo sviluppo dell'AI procede più rapidamente della nostra possibilità di comprenderla e governarla?

Il dibattito rimase soprattutto negli ambienti accademici e tecnologici, ma la domanda resta attuale: cosa succede quando lo sviluppo supera la nostra capacità di governarne gli effetti? Su questo punto si inseriscono posizioni recenti. Dario Amodei, CEO di Anthropic, ha parlato della necessità di "pace the frontier", modulando il ritmo delle capacità dei modelli affinché sicurezza e controllo

tengano il passo. Anche Sam Altman, CEO di OpenAI, ha richiamato la necessità di non separare la crescita delle capacità dalla possibilità di valutarle, monitorarle e renderle sicure.

Credo sia utile scomporre il problema in tre pilastri che devono crescere insieme. Il primo è lo sviluppo tecnologico: modelli sempre più "capaci" e autonomi. Il secondo è la sicurezza e il controllo: valutazione, interpretabilità, monitoraggio e guardrail, ossia quei vincoli e sistemi di protezione che impediscono o limitano comportamenti pericolosi, impropri o non previsti. Il terzo è la governance e la regolamentazione: standard, responsabilità, trasparenza, organismi di controllo e norme capaci di adattarsi all'evoluzione tecnologica. Nessuno dei tre è sufficiente da solo. Innovare senza controllo significa accettare rischi non ancora pienamente misurabili. Costruire guardrail senza supervisione esterna significa affidare il controllo agli stessi soggetti che sviluppano i sistemi. Regolamentare senza comprenderne la tecnologia rischia invece di produrre norme già obsolete.

A tenere insieme questi pilastri dovrebbe esserci un elemento trasversale: l'etica. Non come alternativa alla sicurezza o alla legge, ma come substrato per definire obiettivi e limiti: non solo cosa una tecnologia può fare, ma cosa vogliamo che faccia, a



Aumentano i timori che lo sviluppo dell'AI proceda troppo rapidamente

quali condizioni e sotto la responsabilità di chi. Il problema diventa allora soprattutto quello del tempismo. In un settore che evolve così rapidamente è impensabile un processo sequenziale: prima sviluppiamo, poi scopriamo i rischi, quindi costruiamo i sistemi di sicurezza e solo dopo definiamo le regole.

Ricerca, sicurezza e legislazione non possono procedere alla stessa velocità. È però necessario trovare un sincronismo comune. Se aumentano le capacità di un sistema, devono crescere le verifiche; se aumenta la sua autonomia, devono aumentare monitoraggio e responsabilità; se emerge un nuovo rischio, servono meccanismi rapidi per aggiornare standard e obblighi. La sfida, quindi,

non è scegliere tra accelerare o arrestare lo sviluppo dell'intelligenza artificiale, ma costruire un progresso in cui sviluppo, sicurezza e governance procedano in modo coordinato, su un substrato etico condiviso. Non significa imporre a questi tre pilastri la stessa velocità, ma evitare che uno avanzi lasciando indietro gli altri. Sviluppo, sicurezza e regolamentazione possono avere tempi differenti: ciò che conta è che non perdano il ritmo l'uno dell'altra. ●

** Dottorando di ricerca al Dipartimento di Ingegneria dell'Informazione Università Politecnica delle Marche*

L'algoritmo non riuscirà a sostituire la mano del sarto

Nel futuro dell'AI deve battere un cuore umano. L'educazione sfida cruciale



Ilaria Lahoz

La narrazione dominante sull'Intelligenza Artificiale oscilla pericolosamente tra due estremi: l'ansia apocalittica di chi teme la perdita del lavoro e una fiducia messianica che delega alle macchine la soluzione di ogni problema. Per comprendere la realtà attuale, occorre spogliare questa tecnologia dalla fantascienza e guardarla per ciò che è: un dato scientifico, ingegneristico e, soprattutto, umano. Immaginiamo un sarto di alta moda nel suo atelier davanti a un tessuto prezioso. Prima di muovere un dito, nella sua mente c'è un'idea astratta, un'emozione che vuole trasmettere. Solo allora prende le forbici e la macchina da cucire. Questi strumenti sono capolavori di ingegneria, capaci di tagliare e cucire a velocità folli, ma da soli non hanno mai sognato un abito, né conoscono il concetto di stile. Senza la visione dell'artigiano, restano freddi pezzi di metallo. Nel ventunesimo secolo, l'AI è semplicemente la macchina da cucire più potente mai inventata, ma il sarto - colui che traccia la rotta - siamo noi. Dietro ogni codice c'è sempre la mente di una persona.

Bisogna smontare il mito della 'macchina pensante'. La parola 'intelligenza' è ingan-



Dietro ad ogni codice dell'intelligenza artificiale deve esserci sempre la mente di una persona. Il futuro ha e dovrà sempre avere un cuore umano

nevole: proietta su circuiti elettronici facoltà biologiche. Le macchine non pensano, non provano emozioni e non hanno una coscienza. L'AI è un immenso calcolatore di probabilità statistiche. Quando lo smartphone suggerisce la parola successiva o un'auto riconosce un cartello stradale, non c'è empatia o concetto di sicurezza, ma solo l'analisi matematica di dati passati per indovinare la mossa futura. L'intenzione fondamentale e il 'perché' dietro un calcolo rimangono un patrimonio squisitamente umano. Questa collaborazione si traduce in un'alleanza strategica nel lavoro. Anche nelle professioni più empatiche, come il life coaching,

l'AI agisce come un perfetto assistente logistico. Gestisce la formattazione, la base logica di un testo o il calendario editoriale, liberando il professionista dalle scartoffie digitali. Ma il valore profondo, l'anima di una riflessione e la comprensione del vissuto emotivo nascono solo dall'esperienza umana. Questo vale per il coach, l'idraulico o l'avvocato: delegare la burocrazia permette di liberare tempo per fare ciò che si sa fare meglio, valorizzando la relazione con i clienti e con le proprie famiglie.

La sfida cruciale riguarda l'educazione. I giovani usano già questi strumenti, ma sfruttarli per un pigro 'copia e incolla' significa spegnere

il cervello e diventare consumatori passivi di pensieri precotti. La soluzione non è vietare la tecnologia, ma insegnare a usarla come personal trainer del pensiero critico. Lo studente deve sfidare l'algoritmo, chiedendogli di trovare falle logiche e obiezioni alle proprie tesi per affilare la dialettica. La scuola di domani non potrà più premiare la mera ripetizione di informazioni a memoria, ma dovrà valorizzare chi sa porre le domande giuste e connettere idee lontane. Infine, serve una chiara responsabilità etica. L'algoritmo non è un destino inevitabile né un paravento per nascondere le mancanze umane. Se un sistema sbaglia una diagnosi o discrimina in una selezione, la colpa non è del computer, privo di pregiudizi consci, ma di chi lo ha programmato superficialmente o addestrato con dati parziali.

L'AI è uno specchio spietato della nostra società: riflette e amplifica ciò che noi vi immettiamo. Non dobbiamo essere spettatori passivi, né avere una fiducia cieca. L'AI è un utensile straordinario al nostro servizio. Il computer possiede le risposte basate sul passato, ma l'uomo possiede le domande che aprono il futuro. Il domani non appartiene alle macchine: il futuro ha, e dovrà sempre avere, un cuore umano. ●

Videogiochi, inevitabile l'addio al formato fisico

Settore in crisi e l'avanzare dell'intelligenza artificiale può acuire le difficoltà



Arianna Fioretti

Non è un periodo estremamente roseo per quello dei videogiochi. Un settore che sta soffrendo per via dei licenziamenti di massa da parte di molte software house, per non parlare dell'inevitabile ingresso dell'Intelligenza Artificiale, che ha fatto emergere molteplici perplessità sul futuro lavorativo di molte persone.

La produzione di un videogioco ha raggiunto dei livelli insostenibili in termini economici, raggiungendo budget addirittura pari o superiori alle grandi produzioni cinematografiche hollywoodiane. Nel tentare di raggiungere il break even point, i prezzi sono diventati sempre più proibitivi, tanto che molti consumatori hanno iniziato a gestire con più parsimonia i propri acquisti, aspettando il periodo degli sconti sugli store o rivolgendosi al mercato dell'usato. La "crisi" che sta vivendo il mondo videoludico è diventata palese anche agli occhi dei più ottimisti dopo un importante annuncio da parte di Sony: l'addio al formato fisico dei videogiochi a partire dal 2028.

La totale transizione al formato digitale non era qualcosa di inaspettato: da anni, PC e console vengono prodotti senza il lettore CD, ed era



Il passaggio al formato digitale non è che l'ultima delle tante mosse che inacidisce una clientela rimasta insoddisfatta già da diverso tempo. La vera sfida del settore videoludico sarà quella di convincere gli utenti a non premere il tasto 'off'

solo una questione di tempo prima che il fisico rimanesse un acquisto riservato ai collezionisti. Tuttavia, il comunicato di Sony giunge in un momento in cui il rapporto con il pubblico si è incrinato. Un pubblico che, dopo anni di poche esclusive e prezzi maggiorati, vede quella di Sony come una mossa affatto consumer-friendly.

Questa manovra ha dato il via a una sorta di effetto domino, con notizie sempre più allarmanti per i videogiocatori. Qualche mese più tardi, Sony comunicherà l'interruzione dei rapporti con Hideo Kojima, da molti considerato l'autore vivente più brillante nell'ambito videoludico. Voci di corridoio hanno poi comunicato che Microsoft, storica

concorrente di Sony, modificherà il suo servizio di punta, il Game Pass, togliendo molti giochi in uscita al Day One e limitando il servizio di Cloud Gaming.

Una situazione al limite del grottesco, in cui si parla addirittura di un possibile ritorno della pirateria. In uno scenario simile, il mercato raggiungerà un nuovo equilibrio, i cui vincitori saranno gli sviluppatori indipendenti, che danno sfogo alla propria creatività con budget più contenuti. Casi esemplari di buoni rapporti con la clientela arrivano anche da società più grandi come Steam che, pur avendo da anni un mercato videoludico completamente in formato digitale, offre un parco titoli vasto e

avvezzo alle scontistiche, una politica di reso trasparente e un servizio clienti che è migliorato nel tempo.

Insomma, il passaggio al formato digitale non è che l'ultima delle tante mosse che inacidisce una clientela rimasta insoddisfatta già da molto tempo. Non è l'addio al formato fisico che preoccupa i videogiocatori: è l'assenza di tutte quelle sicurezze che il formato fisico garantiva, oltre ad un'esperienza videoludica sempre più "a breve termine". La vera sfida del settore videoludico sarà quella di convincere sempre più utenti a non premere definitivamente il tasto OFF della propria console. ●

Onore ai militari deportati e internati nei lager nazisti

Istituita la Giornata nazionale. Medaglie consegnate dal prefetto D'Alascio

Giovedì 1° ottobre, nell'Auditorium San Filippo Neri di Fermo, la Giornata degli Internati Militari Italiani (IMI), istituita con legge n. 6 del 13 gennaio 2025 ed organizzata dalla Prefettura di Fermo, nel corso della quale sono state consegnate le sei Medaglie d'Onore conferite dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ai militari e civili italiani deportati e internati nei lager nazisti dopo l'8 settembre 1943. La cerimonia ha visto la partecipazione delle principali autorità civili e militari della provincia, dei sindaci dei Comuni del Fermano e di una nutrita rappresentanza di studenti delle scuole superiori del territorio, a testimonianza dell'importanza di mantenere vivo il legame tra memoria e nuove generazioni.

Dopo i saluti istituzionali del sindaco di Fermo, Alberto Maria Scarfini, e del Presidente della Provincia, Michele Ortenzi, il Prefetto di Fermo, dott. Edoardo D'Alascio, ha sottolineato che «ricordare gli Internati Militari Italiani significa restituire voce a uomini che vissero una delle pagine più dolorose della nostra storia e che, attraverso le loro scelte e la loro resistenza, contribuirono a preservare i valori sui quali sarebbe stata ricostruita l'Italia democratica. La presenza oggi di tanti studenti rende questa giornata ancora più significativa: la memoria ha valo-

re quando riesce a passare da una generazione all'altra e a diventare consapevolezza». Il Prefetto D'Alascio ha poi proceduto alla consegna delle Medaglie d'Onore ai familiari degli internati militari italiani, insieme ai Sindaci dei Comuni di provenienza degli insigniti. Un momento particolarmente significativo, che ha consentito di rendere omaggio alla memoria di uomini che, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, furono catturati dalle forze naziste e deportati nei campi di internamento, dove affrontarono condizioni di vita

durissime e furono chiamati a scegliere tra la fedeltà all'Italia e l'adesione alla Repubblica Sociale Italiana e alla Germania nazista. La cerimonia ha rappresentato anche un'importante occasione di riflessione per gli studenti presenti, affinché la conoscenza delle vicende degli IMI possa contribuire a comprendere il valore della libertà, della dignità e delle scelte compiute anche nei momenti più drammatici della storia del Paese.

Nel corso della mattinata è stata inoltre presentata la testimonianza di Ernesto

Detto, figlio dell'IMI Giovanni Detto, e allestita la mostra fotografica documentaria "Giovanni Detto, un IMI nella fabbrica di Goering", realizzata attraverso fotografie e documenti che Giovanni Detto riuscì a riportare con sé dal lager, raccolti nella cosiddetta "Cassetta della Prigione". La mostra offre così un prezioso contributo alla conservazione della memoria, trasformando la vicenda personale di un internato in una testimonianza capace di parlare anche alle giovani generazioni. ●



La cerimonia di consegna di sei medaglie d'onore ai familiari dei militari e dei civili italiani deportati e internati si è svolta il 1° ottobre

Cammino formativo: attenzione ai laici

Guidati da Monsignor Palmieri, Don Pierpaoli e De Martino



Don Andrea Verdecchia*

“Le parole sono importanti! Chi parla male, pensa male e vive male!”. Così risponde il pallavolista Michele Apicella, intervistato da una giornalista poco avvezza a controllare il proprio linguaggio, in una famosa scena di un film di qualche anno fa. La malcapitata riceve un feroce rimprovero, seguito da un bello schiaffo, con l'intento di riportare le parole a un livello più denso di significato. Proporre un cammino formativo con una particolare attenzione ai laici, è l'occasione per fare un serio esame di coscienza sui “nostri” linguaggi di addetti ai lavori: nel campo dell'annuncio, dell'iniziazione cristiana, della catechesi in generale. Nel convegno per direttori degli Uffici Catechistici Diocesani e équipes, svoltosi di recente a cura della Conferenza Episcopale Italiana, l'attenzione è caduta essenzialmente su due dimensioni connaturali alla catechesi: i linguaggi e la vita comunitaria. Il nostro modo di comunicare suscita emozioni, fascino, interesse per il messaggio cristiano? Intercettare la vita concreta delle persone, per offrire una lettura ‘sapienziale’ dell'esistenza, rappresenta ancora una priorità per le nostre comunità? Sia la Magnifica humanitas di Papa Leone XIV, che il documento dei vescovi italiani Radicati e costruiti in Cristo consegnano uno stile del discepolo, un linguaggio prossimo,



Don Francesco Pierpaoli

un lessico ‘famigliare’, capaci di intrecciarsi con il vissuto dell'uomo contemporaneo. Gli incontri di formazione programmati per questo nuovo anno pastorale, in naturale continuità con quelli passati, vorrebbero offrire l'opportunità di mettere in discussione il ‘modo’ di comunicare e di presentare l'incontro con Gesù: ai bambini, ai giovani, agli adulti e agli anziani, a chiunque sia contento di camminare sulle strade del Vangelo. Il “cambiamento d'epoca”, come Papa Francesco apostrofava l'attuale passaggio storico, rappresenta per tutti noi, amici del Maestro, l'occasione per guardare con rinnovata fiducia e stima all'uomo del nostro tempo. In questo senso Papa Leone esorta a un atteggiamento di sapiente attesa verso una umanità ‘magnifica’, in quanto generata dalla Sapienza del Creatore, facendo eco alle fiduciose parole di ‘gaudio’ e di ‘speranza’ del Concilio Vaticano II. Le linee di orientamento per l'attuazione del cammino sinodale, dal canto loro, invitano a riconnettere la vita con il Vangelo, il vissuto ‘quotidiano’ con l'esperienza del credere, mentre la



Mons. Gianpiero Palmieri



Paolo De Martino

riconsegna degli orientamenti per l'annuncio e la catechesi, Incontriamo Gesù, offrirà un'ulteriore occasione di approfondimento fra le trame del cammino formativo proposto. Nella nostra diocesi saremo accompagnati in questo itinerario da monsignor Gianpiero Palmieri e da don Francesco Pierpaoli: con loro guarderemo ai “passaggi di vita”, alle soglie dell'umano, come opportunità per dar voce al Vangelo tra le pieghe del vissuto, così come indicato dall'Ufficio Catechistico Nazionale. Un pomeriggio di formazione e preghiera per catechisti, operatori pastorali e laici, è stato messo in programma dall'Ufficio Catechistico Diocesano a gennaio prossimo

Mercoledì il primo incontro

Ecco nel dettaglio il calendario diocesano degli incontri formativi per catechisti nell'anno pastorale 2026/27 elaborato dall'Ufficio catechistico diocesano e servizio per il catecumenato.

Mercoledì 21 ottobre: ore 21.15, chiesa di San Gabriele dell'Addolorata a Campiglione di Fermo, Monsignor Gianpiero Palmieri, vescovo di Ascoli e San Benedetto, parlerà di “Iniziazione cristiana dei fanciulli e mistagogia”.

Giovedì 12 novembre: ore 21.15, oratorio salesiano di Civitanova Marche, Don Francesco Pierpaoli, tratterà “L'annuncio agli adulti, a partire dai ‘passaggi di vita’”.

Domenica 10 gennaio: ore 16.30, nella Cattedrale di Fermo in occasione del Settenario della Madonna del Pianto, il biblista Paolo De Martino affronterà il tema “Abitare i passaggi di vita a partire dal ‘cambiamento d'epoca’”, incontro di aggiornamento teologico pastorale per laici, presbiteri e religiosi. Alle ore 18.30 Santa Messa. ●

in cattedrale, nel contesto del Settenario della Madonna del pianto, con il biblista Paolo De Martino, in continuità con il convegno Catechistico regionale svoltosi a Loreto nel marzo scorso. Sfondo a tutto il cammino vuole essere una rinnovata consapevolezza del lessico della fede: linguaggio e vocabolario rassicurati con il mondo e dal sapore di gentile pacatezza che è stile dei discepoli e cifra del Vangelo di Gesù. ●

*Parroco e Direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano



Magnifica humanitas

Tutti possiamo fare la nostra parte

Percorso di formazione aperto a tutti sulle sfide del nostro tempo:
*iniziazione cristiana, trasmissione della fede e custodia della persona umana
nel tempo dell'intelligenza artificiale*

MER
21.10.26
h 21.15

Iniziazione cristiana dei fanciulli e mistagogia: dal calendario scolastico all'anno liturgico

Interviene **S.E. Mons. Gianpiero Palmieri**, vescovo di Ascoli Piceno e San Benedetto del Tronto - Montalto - Ripatransone,
Vicepresidente della CEI per il Centro Italia
Parrocchia di San Gabriele dell'Addolorata, Campiglione di Fermo

GIO
12.11.26
h 21.15

Catecumenato e completamento dell'iniziazione cristiana a partire da una rilettura di Evangelii gaudium, Radicati e costruiti in Cristo e Lievito di pace e di fraternità

Interviene **don Francesco Pierpaoli**, liturgista, parroco della parrocchia di San Paolo Apostolo a Fano
Oratorio salesiano di Civitanova Marche

LUN
30.11.26
h 21.15

Custodire l'umano, promuovere la pace: la "magnifica umanità" di fronte alle sfide dell'intelligenza artificiale

Interviene il **prof. Emanuele Frontoni**, professore ordinario di Informatica presso l'Università di Macerata
Cineteatro di Pedaso

GIO
04.03.27
h 21.15

Educare alla pace, far fiorire il bene comune: sporcarci le mani nel cantiere del nostro tempo

Interviene **S.E. Mons. Luigi Renna**, Arcivescovo Metropolitano di Catania
Parrocchia San Paolo, Piane di Montegiorgio

MER
14.04.27
h 21.15

Costruire la civiltà dell'amore, rilanciare il dialogo: resistenza operosa al male e sorprendente creatività nel bene

Interviene **don Bruno Bignami**, Direttore dell'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Cei
Parrocchia Gesù Redentore, Porto San Giorgio

"La pace, infine, ha bisogno di speranza. La Chiesa continuerà a predicare la carità verso tutti gli uomini e le donne. Se c'è qualcosa che il mondo sta cercando oggi, credo sia un messaggio di speranza per il futuro. Guardiamo al domani con speranza, avendo trovato nel messaggio di Gesù l'unica fonte. Perché l'essenza dell'insegnamento di Cristo è questo: la carità, l'amore, il dare la vita per gli altri sconfiggono la morte, l'isolamento, la violenza: «Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10)"

(dall'introduzione del libro "Disarmata e disarmante. La pace è un dono." Antologia di interventi di Leone XIV sul tema della pace)



ARCIDIOCESI
di **FERMO**

Cursillos: è Laila Colucci la nuova coordinatrice

“Cristo sarà al centro del mio impegno”. Prende il posto di Anna Lia Brasili

Il Movimento dei Cursillos nei giorni scorsi ha rinnovato il coordinamento diocesano, composto da quattordici persone, e c'è stato un cambio della guardia al vertice del gruppo, che manterrà una guida al femminile. Infatti, Anna Lia Brasili, ultimati i tre mandati consentiti dallo statuto, ha passato il timone a Laila Colucci di Porto Sant'Elpidio, che resterà in carica per il prossimo triennio.

“E' stata una nomina inaspettata - ci dice Colucci, che nella vita lavora come impiegata in un'agenzia di assicurazioni -. Facevo già parte del coordinamento da diversi anni, ma questo incarico mi riempie di emozione. Per me è un onore e al tempo stesso una grande responsabilità guidare il Movimento diocesano, ma sono piena di entusiasmo e di voglia di fare. La parola d'ordine del mio mandato sarà condivisione, mi metto fin d'ora in ascolto di ogni proposta che veda Cristo al primo posto come nello stile dei Cursillos. Al Signore ho rivolto il primo ringraziamento per questa chiamata e pregherò sempre affinché mi accompagni ogni giorno e io sia degna di svolgere l'incarico”.

La prima a complimentarsi con Laila Colucci è stata proprio Anna Lia Brasili che, secondo lo statuto, era giunta al termine del suo periodo di coordinamento. “Ho vissuto nove anni molto intensi e pieni di gioia - commenta



I partecipanti al 133° corso di cristianità per adulti

- è stato un onore servire il Movimento in uno scambio reciproco di amore e amicizia con tutti. Il mio impegno resta immutato, ho tanta voglia di continuare a dare la mia testimonianza di evangelizzazione e cambia solo il modo in cui far conoscere e servire Cristo”. Anna Lia Brasili farà parte dell'equipe che si occuperà del 123° Cursillo nazionale dei responsabili, in programma dal 12 al 15 novembre a Policoro (Matera).

Per il Movimento diocesano le ultime sono state settimane impegnative non solo per la nomina del nuovo coordinamento. Da venerdì scorso ad oggi, infatti, si tiene a Fo-

ligno il ritiro spirituale nazionale, intitolato “Tre incontri per la missione” e che vede anche la testimonianza-meditazione di Monsignor Vittorio Viola, appena nominato da Papa Leone XIV vicario generale di Sua Santità per la Città del Vaticano, arciprete della basilica di San Pietro in Vaticano e presidente della Fabbrica di San Pietro, dopo aver ricoperto negli ultimi anni il ruolo di segretario del Dicastero per il culto divino e la disciplina dei sacramenti. A livello diocesano, inoltre, si è da poco concluso il 133° corso di cristianità per uomini che si è svolto all'Abbazia di San Claudio a Corridonia. Sono stati tre giorni molto



Laila Colucci

utili per formarsi, riflettere e riscoprire la fede da adulti attraverso una esperienza condivisa. ●

Il lavoro come esperienza di libertà e responsabilità

I sacerdoti che danno voce a chi resta ai margini del mondo occupazionale

«Sono responsabile della Pastorale per i problemi sociali e del lavoro da otto anni. È un servizio che ho accolto quando il mio arcivescovo me lo ha chiesto», racconta don Paolo Jr. Mentre parla al telefono, i ragazzi del Grest bussano alla porta. È forse proprio il suo essere anzitutto parroco a orientare il suo sguardo sul lavoro. L'Emilia-Romagna è tra i territori più dinamici del Paese, con un sistema produttivo solido e qualificato. Accanto alle eccellenze convivono anche realtà più fragili e difficili da intercettare, dalla logistica ai comparti segnati da precarietà, delocalizzazione e, talvolta, sfruttamento. È il segno di un mondo del lavoro in profonda trasformazione, in cui non cambiano soltanto le imprese ma anche il modo di lavorare, che rischia di impoverirsi di senso e di relazioni.

«I sacerdoti entrano meno nelle fabbriche rispetto al passato per molte ragioni - racconta don Paolo Jr.». Un cambiamento da riconoscere e interpretare: se cambia il lavoro, cambia anche la presenza della Chiesa. Accanto ai laici impegnati nei diversi ambiti professionali, il sacerdote è chiamato soprattutto a costruire dialogo e custodire legami, dando voce a chi resta ai margini. Un impegno discreto e spesso silenzioso, che consiste nel far incontrare realtà che altrimenti rischierebbero di restare di-



Don Paolo Jr. Dall'Olio - Arcidiocesi di Bologna

stanti. Ne è un esempio "Insieme per il lavoro", il progetto promosso da Arcidiocesi, Comune e Città metropolitana di Bologna che accompagna le persone più fragili (persone espulse dal sistema produttivo che hanno bisogno di ricostruire fiducia nelle proprie competenze) nella ricerca di un'occupazione, mettendo in rete istituzioni, imprese e Terzo Settore. Per don Paolo Jr. è il segno concreto di una comunità che si prende cura dei lavoratori. Ma, al di là dei progetti e delle reti, i sacerdoti continuano

richiamo capace di restituire al lavoro il suo significato più profondo: dimensione essenziale della vocazione e della dignità della persona. Dalla radice evangelica nasce una lunga tradizione di pensiero e prassi che continua ancora oggi a leggere il lavoro come esperienza di libertà, responsabilità e bene comune.

La stessa attenzione alla dignità del lavoro ritorna anche quando gli chiediamo quale pagina della letteratura associ a questo tema. La risposta, però, sorprende. Non cita un romanzo né un poeta. Sorride e racconta di due fratelli che gestiscono un piccolo molificio. Ogni volta che entra nella loro officina si ferma ad "ascoltarli" mentre lavorano. «Quella - dice - è la mia poesia». È la poesia delle mani, dell'intelligenza artigiana, del sapere che passa da una generazione all'altra e che racconta un modo di vivere il lavoro (e, in fondo, la vita) con responsabilità e cura. Per don Paolo Jr. è lì, tra il rumore delle macchine e l'orgoglio di chi conosce il proprio mestiere, che il lavoro torna a essere una forma di umanesimo. Sostenere i sacerdoti, come don Paolo Jr., significa rendere possibile una presenza quotidiana che genera relazioni e contribuisce a costruire comunità più forti. ●

Maria Gaglione
Servizio per la promozione
del sostegno economico alla
Chiesa cattolica

a partire da un luogo molto concreto: la parrocchia. «Continuiamo a incontrare i lavoratori qui, ogni giorno. La fabbrica cambia, la comunità resta». La parrocchia è il luogo dove le persone portano le loro domande, le fatiche familiari e professionali. Per don Paolo Jr., essere parroco significa aiutare a riscoprire che il Vangelo illumina anche il modo di lavorare, di costruire rapporti, di vivere l'economia. «Gesù stesso - ci ricorda - prima di iniziare la vita pubblica, è stato per molti anni un lavoratore». Un

Don Paolo Jr. Dall'Olio | Arcidiocesi di Bologna



SOSTENERE DON PAOLO JR È SOSTENERE L'INTERA COMUNITÀ

Ogni giorno è presente dove c'è bisogno.
Il tuo aiuto gli permette
di continuare a esserlo per tutti.



Partecipa anche tu!

Fai la tua offerta
inquadrando
il QR code o andando
su: unitineldono.it

**CHIESA
CATTOLICA**

**NELLE NOSTRE VITE,
OGNI GIORNO.**

Quando scuola e territorio sanno camminare insieme

All'IC Lotto le lezioni sono iniziate con un momento condiviso con la comunità



Francesca Gabellieri

L'inizio di un nuovo anno scolastico non vuol dire solo riaprire le porte di un istituto: significa rinnovare una promessa educativa, ricollegare i fili della comunità e mettersi in cammino insieme. La tradizionale Messa di avvio anno dell'Istituto Comprensivo "Lorenzo Lotto" ne è una dimostrazione. Con un'affluenza straordinaria che ha visto le sedie riempirsi del sorriso degli studenti e del calore di tantissime famiglie, la celebrazione si è trasformata in un vero e proprio abbraccio collettivo. Un momento di raccolta, festa e condivisione che ha unito generazioni diverse sotto lo stesso auspicio per il futuro: un buono e proficuo anno scolastico. Nelle parole della maestra Elisa Pisauri si ripercorrono i momenti più significativi: le parole, le emozioni e le immagini di una comunità che sceglie di iniziare il proprio viaggio educativo camminando fianco a fianco.

Il giorno 26 settembre 2026 alle ore 16:00, presso il piazzale della Scuola Primaria di Monte San Giusto, c'è stato un inizio d'anno scolastico nel segno della comunità, della tradizione e dell'augurio reciproco per il percorso formativo che si apre. Come da lunga e consolidata consuetudine la comunità scolastica dell'Istituto Comprensivo "Lorenzo Lotto" si è ritrovata unita per la

celebrazione della Santa Messa di inizio anno, un appuntamento ormai fondamentale nel calendario e nella vita del paese. La funzione religiosa, che da tempo immemorabile scandisce l'avvio delle attività didattiche, ha visto la partecipazione attenta e numerosa di alunni, insegnanti, personale ATA e famiglie, accorsi per condividere un momento di riflessione e spiritualità prima di rituffarsi nei ritmi dei banchi di scuola. Presente alla liturgia la Dirigente scolastica, Giulia Pomanti, e anche il Sindaco, Andrea Gentili, con parte dell'amministrazione comunale. La celebrazione organizzata nel dettaglio dalla collaborazione delle docenti Irc dei vari ordini è stata officiata dai sacerdoti di Monte San Giusto, don Bruno Marconi e don Paolo Desandrè, e della frazione di Villa San Filippo, don Marco Mangioni, presenti insieme a fare da guida e punto di riferimento per i giovani e per le loro famiglie. La Messa è stata resa ancora più viva e partecipata grazie all'animazione musicale curata da alcuni parrocciani, tra cui anche una mamma di alcuni studenti, che si sono resi generosamente disponibili ad accompagnare i canti con la chitarra.

La celebrazione rappresenta un solido ponte tra l'istituzione scolastica e la cittadinanza: un rito che si rinnova di anno in anno mantenendo salde le radici della comunità sangiustese. Uno dei momenti più emozionanti e partecipati della cerimonia è stato quello

Preghiera Semplice di San Francesco

Oh! Signore, fa' di me
uno strumento della tua pace:
dove è odio, fa' ch'io porti amore
dove è offesa, ch'io porti il perdono,
dove è discordia, ch'io porti l'unione,
dove è il dubbio, ch'io porti la fede,
dove è l'errore, ch'io porti la Verità,
dove è la disperazione, ch'io porti la speranza,
dove è tristezza, ch'io porti la gioia,
dove sono le tenebre, ch'io porti la luce.
Oh! Maestro, fa' che io non cerchi tanto
ad essere consolato, quanto a consolare,
ad essere compreso, quanto a comprendere
ad essere amato, quanto ad amare.
Infatti: donando si riceve,
perdonando si è perdonati,
morendo, si risuscita a Vita eterna.
Amen.



I.C "Lorenzo Lotto"
Monte San Giusto
a.s. 2026/27

Consegnato un segnalibro con la preghiera semplice di San Francesco

della benedizione degli oggetti scolastici: zaini, astucci, diari e libri. Questi sono stati simbolicamente affidati e benedetti, augurando ai ragazzi che possano accompagnarli in un percorso di scoperta, impegno e soddisfazione. Si chiude ufficialmente la pausa estiva e si dà il via a un nuovo anno ricco di sfide e traguardi da raggiungere insieme. Prima della conclusione della Messa, ogni

studente e docente ha ricevuto un segnalibro con stampata la Preghiera Semplice di San Francesco. La lettura corale della preghiera, che ha segnato anche la memoria degli ottocento anni della morte del Santo di Assisi, ha rappresentato il miglior augurio per il percorso che si apre: un invito a farsi strumenti di pace, ascolto e crescita reciproca tra i banchi di scuola". ●



La chiesa di Santa Lucia risplende di nuova luce

Intervento realizzato con il contributo derivato dai fondi dell'otto per mille

Nuova luce nella chiesa di Santa Lucia a Fermo. Da qualche mese infatti, grazie al contributo derivante dai fondi dell'8xmille alla Chiesa Cattolica, è stato potenziato l'impianto di illuminazione.

"Davvero un contributo importante - dichiara don Michele Rogante, parroco della Parrocchia di Santa Lucia in Fermo - grazie al quale abbiamo potuto migliorare l'impianto di illuminazione all'interno della Chiesa. Seppur già rinnovato dal precedente amministratore parrocchiale, don Andrea Patanè - continua don Michele -, la zona centrale della



chiesa e la zona del presbitero erano rimaste ancora in ombra. Ecco allora l'idea di aggiungere ciò che mancava completando il lavoro: non sarebbe stato possibile senza il

contributo dell'8xmille".

L'8xmille è lo strumento per scegliere a chi destinare parte delle tasse già versate. Ogni anno i contribuenti hanno la possibilità di scegliere di destinare una percentuale dell'intero gettito IRPEF alla Chiesa cattolica e ad altre istituzioni religiose per scopi religiosi, caritativi, assistenziali, umanitari o allo Stato per scopi umanitari e sociali. Le firme espresse si traducono in denaro, che ogni anno viene assegnato alle diocesi italiane, trasformandosi in contributi che arrivano direttamente nelle casse delle parrocchie per le esigenze di culto e pastorale

(una delle tre finalità dei fondi 8xmille, insieme agli interventi caritativi ed al sostentamento del clero).

"Così è avvenuto per la parrocchia di Santa Lucia - conclude don Michele -. Tutti coloro che hanno firmato per l'8xmille alla Chiesa Cattolica nella propria dichiarazione dei redditi, hanno permesso alla parrocchia di Santa Lucia di avere l'aiuto economico necessario per completare l'impianto di illuminazione, migliorando di fatto ogni celebrazione e momento di preghiera vissuto in chiesa dalla comunità parrocchiale. Davvero grazie!". ●

Francesco e Don Tonino, un legame senza tempo

A Civitanova un incontro di spiritualità dedicato al Santo e a Monsignor Bello

L'Unità Pastorale San Pietro - Cristo Re di Civitanova Marche, arcidiocesi di Fermo, propone per venerdì 23 ottobre, alle ore 21.15, nella sala don Lino Ramini, un incontro di spiritualità sul tema: "San Francesco d'Assisi e don Tonino Bello: un legame senza tempo". L'iniziativa in oggetto si lega alla mostra "Nacque al mondo un sole", per l'ottavo centenario della morte del Santo d'Assisi.

Padre Alessandro Mastromatteo, parroco nella parrocchia San Leone Magno di Bitonto, vice postulatore causa di Beatificazione di don Tonino Bello, sarà ospite della serata e parlerà sul tema: "Tracce della spiritualità francescana nella vita di don Tonino Bello". Umiltà, semplicità, capacità di servizio, serenità, impegno, tenacia, gioia, certezza che Cristo è risorto, queste sono le note dominanti del vescovo di Molfetta. "Di te ha detto il mio cuore: / Cercate il suo volto; / il tuo volto, Signore, io cerco. / Non nascondermi il tuo volto". Don Tonino, testimone di Cristo nel proprio tempo, era mosso da un desiderio ardente. Voleva ricostruire la famiglia umana attorno ai valori non negoziabili del Vangelo. La parola Carità rimanda alla carriera di Dio in Cristo. Dio ha tanto amato gli uomini con viscere di misericordia, abbassandosi alla condizione di servo. Roberto Lambertini, docente di Storia Medievale presso l'Università degli Studi di



L'incontro si terrà venerdì 23 ottobre nella chiesa di Cristo Re con l'intervento di Padre Mastromatteo, postulatore della causa di beatificazione del vescovo, e del professore Lambertini, docente di Storia Medievale all'Università degli studi di Macerata

Macerata, uno dei massimi esperti internazionali di storia degli ordini mendicanti, svilupperà il tema 'Povertà e Minorità' nel Santo di Assisi. "La povertà e la minorità in San Francesco sono le coordinate fondamentali della sua forma di vita evangelica, concepite non come fini a sé stesse o come ricerca della miseria, ma come via privilegiata per conformarsi a Cristo e incontrare l'umanità". "Se la povertà definisce il rapporto con le cose, la minorità definisce il rapporto con le persone e la società" (Fonte Internet). Don Mario Colabianchi, parroco dell'Unità Pastorale San

Pietro - Cristo Re, ricorderà brevemente il senso che anima gli incontri di spiritualità proposti periodicamente dall'Unità Pastorale. Attingere dal Vangelo parole di verità e scoprire i testimoni del lontano passato e di quello a noi più vicino.

Questi sono gli scopi di ogni incontro, non ultimo quello di questa sera dedicato a trovare un legame senza tempo tra San Francesco e don Tonino Bello. Aldo Caporaletti, coordinatore delle serate di spiritualità, ricorderà brevemente Renato Brucoli riguardanti la sua lunga amicizia con don Tonino Bello. Renato Brucoli

(Terlizzi, 1954 - Bitonto, 27 aprile 2024) venne a Civitanova Marche, e nella sala don Lino Ramini, il 29 giugno 2018, dalle ore 21,30 alle 23,30 parlò del tema: L'Etica del volto in don Tonino Bello, vescovo conciliare. Quando il vescovo lo chiamò a dirigere, lui primo laico, il settimanale diocesano "Luce e Vita" che aveva già sessant'anni di pubblicazioni, Brucoli accettò subito. Aveva accanto a sé una persona straordinaria, capace di accompagnarlo nel proprio difficile incarico. ●

Raimondo Giustozzi

Percorso d'arte scandito dai Fioretti di Fra Ugolino

Montegiorgio: presentato il libro e inaugurate le formelle in ceramica

Le parole dei *Fioretti di san Francesco* entrano nel paesaggio quotidiano di Montegiorgio. Nel centro storico del paese sono state collocate formelle artistiche in ceramica con citazioni tratte dalla celebre raccolta francescana: un percorso diffuso che invita cittadini e visitatori a incontrare, tra chiese, piazze e luoghi della vita culturale, racconti e insegnamenti del Poverello di Assisi e dei suoi primi compagni. Le formelle si trovano in diversi punti del borgo, tra i quali le chiese di San Giovanni, San Francesco, Sant'Andrea, San Michele, San Nicolò e della Madonna degli Angeli, il monastero di Santa Chiara, il Cine Teatro Manzoni e Piazza Matteotti. La loro presenza mette in relazione il patrimonio storico e artistico del paese con una tradizione letteraria e spirituale profondamente radicata nelle Marche.

Il legame passa attraverso fra Ugolino da Montegiorgio, autore degli *Actus beati Francisci et sociorum eius*, la raccolta latina da cui derivano i *Fioretti di san Francesco*. Il nuovo itinerario rende visibile questa memoria nei luoghi della comunità, riportando le pagine della tradizione francescana all'incontro con i lettori. Le composizioni uniscono testi e decorazione: cornici ornate da motivi vegetali, volute e dettagli dorati, con variazioni di blu, arancio e viola, accompagnano i brani e ne valorizzano la lettura. Si susseguono episodi celebri, come la predica agli uccelli, il



Inaugurato un particolare percorso per le vie del paese guidato dalle formelle con le frasi tratte dai *Fioretti* di Fra Ugolino

lupo di Gubbio e il dialogo con frate Leone sulla perfetta letizia, accanto a parole dedicate alla preghiera, all'umiltà, alla Provvidenza e alla cortesia. Proprio quest'ultima offre uno dei messaggi più immediati del percorso: «La cortesia è estintrice dell'odio e conservatrice dell'amore». Un'altra formella richiama direttamente la terra marchigiana, descrivendo la Provincia della Marca come un cielo stellato, illuminato dalle virtù dei frati. Sono parole che, collocate negli spazi pubblici, possono diventare occasione di sosta e riflessione anche durante una semplice passeggiata.

La benedizione e l'inaugurazione delle ceramiche sono avvenute lo scorso venerdì 9 ottobre, nel corso della serata dedicata ai *Fioretti*. La serata



è stata aperta dal Coro Polifonico "Domenico Alaleona" di Montegiorgio, diretto da Mita Bassani. È seguita la presentazione del volume *Il mondo dei Fioretti. Frate Francesco, i suoi compagni e la Marca d'Ancona*, edito da la Cittadella di Assisi, alla presenza degli autori padre Pietro Maranesi, cappuccino, Diego Mecenero, giornalista e scrittore, e monsignor Felice Accrocca, arcivescovo

di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino-Foligno.

L'iniziativa offre così a Montegiorgio un nuovo modo di raccontare il proprio legame con il francescanesimo: attraverso opere inserite nel tessuto del borgo, dove la bellezza della ceramica accompagna parole capaci di parlare ancora alla vita delle persone del mondo odierno. ●

Gli scout da mezzo secolo amici di strada dei giovani

Il gruppo 'Montegiorgio 1': una presenza educativa costante e significativa

Ci sono storie che si misurano in generazioni. A Montegiorgio c'è una realtà in cui si sceglie di resistere: il gruppo scout, una presenza storica e accogliente che da oltre 55 anni si impegna a educare i ragazzi nel cammino di crescita, con un'attività completamente integrata nella vita della parrocchia alla quale garantisce la massima disponibilità e collaborazione. Un gran numero di montegiorgesi sono cresciuti nello scoutismo ritrovando benefici nella vita di adulti. Lo testimoniano i racconti raccolti nel "Quaderno Montegiorgese", pubblicato per il 50° anniversario del gruppo: dal lavoro alla famiglia, chi è stato scout da giovane riconosce quanto questo percorso sia decisivo per affrontare le sfide quotidiane.

Oggi i nostri ragazzi crescono in un mondo sempre più virtuale, veloce e individualista. C'è una società che sembra accorgersi dei giovani solo quando sbagliano ma dimentica che la cittadinanza, la responsabilità e il senso di appartenenza si costruiscono molto prima. Lo scoutismo fa questo: apre le porte ai più piccoli e offre loro uno spazio in cui essere protagonisti fin da subito. Qui si impara "facendo", senza il terrore di sbagliare e si sviluppano tutti i sensi a diretto contatto con la natura. All'aperto, nel nostro territorio, i ragazzi scoprono la bellezza del saper montare una tenda, accendere un fuoco, cucinare insieme, stare



L'attività 2026-2027 degli scout di Montegiorgio è ripresa il 10 ottobre per i nuovi e vecchi lupetti

lontano da mamma e papà e dalle comodità di casa. Piccoli gesti concreti che insegnano l'autonomia, la creatività e il rispetto per l'ambiente che ci circonda.

Soprattutto, lo scoutismo cerca di insegnare a vivere con gli altri. In un gruppo scout si condividono le fatiche della salita e la gioia immensa della vetta raggiunta insieme. Si impara a riallacciare la relazione col compagno di strada dopo una litigata, si impara che lo zaino si porta sulle proprie spalle, ma che se un compagno è in difficoltà ci si ferma e si divide il peso. È una scuola di vita dove la fatica non fa paura, perché diventa il mezzo per scoprire quanto si è forti e quanto sia bello non lasciare mai indietro nessuno.

Nel gruppo scout di Montegiorgio, inoltre, si vive un'esperienza di crescita nella consapevolezza del rapporto profondo tra creatura e Creatore: ogni attività, dal gioco alla grande avventura della strada, ha infatti come filo rosso fondamentale la scoperta di Gesù

Cristo come concreto compagno di strada e, prendendo in prestito le parole di San Carlo Acutis, i ragazzi sono spronati a non vivere come fotocopie e a scoprire LUI nella loro vita, pronti a prendere l'autostrada per il Cielo". Guardare al futuro del nostro paese significa investire sulle persone che lo abitano. Per i genitori, mandare un figlio agli scout significa regalarli un'esperienza di crescita autentica, fatta di amicizie vere, avventura e valori solidi. Per i ragazzi più grandi, mettersi in gioco come educatori o capi vuol dire restituire ciò che si è ricevuto, diventando guide per i più piccoli e lasciando un segno concreto nella propria comunità. Mantenere viva questa realtà è un impegno costante. Oggi la nostra Comunità Capi soffre per una sfida legata a doppio filo allo spopolamento del territorio: molti dei nostri ragazzi cresciuti nel gruppo, che avrebbero la passione per servire come capi, partono per studiare all'università o per motivi di lavoro, rimanendo

spesso fuori sede. Per questo motivo, la continuità della proposta educativa ha bisogno del supporto e della generosità dell'intera comunità. L'invito è aperto a tutti: per i bambini e i ragazzi dagli 8 anni in su, iscriversi agli scout significa regalarsi un'esperienza di crescita fatta di amicizia, fede e avventura; per chi ha dai 22 ai 100 anni, mettersi in gioco nella Comunità Capi vuol dire donare qualcosa al paese e vivere un'esperienza umana e spirituale indimenticabile... perché senza persone che scelgono di diventare capi non esisterebbe lo scoutismo.

La ripresa dell'attività annuale c'è stata sabato 10 ottobre per i nuovi e vecchi lupetti, presso la sede di fronte alla Banca. Invece, chi vuole provare questa esperienza e ha 11 anni o più può contattare +39 338 998 6707. Le porte sono aperte a chiunque voglia camminare insieme a noi e continuare a far battere forte il cuore di Montegiorgio. ●

Comunità Capi Gruppo scout Montegiorgio 1°

Le trenta 'Reducciones' amate da Papa Francesco

Eugenio Corti ai margini in Italia, paragonato a Tolstoj all'estero

Eugenio Corti! Nel grande circolo mediatico italiano, questo nome dice poco. A livello internazionale, dalla Russia alla Polonia, dalla Francia all'Inghilterra sino agli Stati Uniti e sud America, è considerato un grandissimo della letteratura. Qualcuno, nell'est Europa, paragona Corti a Tolstoj: *Il Cavallo Rosso* a *Guerra e Pace*.

Nel nostro Paese si è cercato di relegarlo ai margini perché non legato a gruppi o scuole e, soprattutto, perché cattolico. Di quel cattolicesimo sociale assorbito a Besana, in Brianza, dov'era nato ed è vissuto. I canti religiosi delle donne che lavoravano nelle prime fabbriche lombarde, la preghiera alla Madonna dell'ultimo soldato a difendere i suoi in ritirata dal fronte russo, la bontà dell'anziana russa segnata dalla fede ortodossa, che dà riparo ai no-

stri ragazzi decimati dal gelo e dall'esercito sovietico. Spaccati di vita nell'opera maggiore, che non erano graditi al pensiero dominante.

Tratto di Corti perché aveva un legame forte con la città di Fermo: un'amicizia con Piero Ferracuti, indimenticato preside del Liceo Annibal Caro, un profondo rapporto con Vito Olivieri, una confidenza con il sottoscritto. Per Radio Fermo Uno fece un gesto incredibile: ridusse la sua opera maggiore *Il Cavallo Rosso*, quasi 1400 pagine, ad un testo leggibile e godibile per radio. Ma c'è un altro motivo perché ne scrivo in questo numero monotelico dedicato alle Missioni. Corti diede alle stampe e mi inviò un'altra sua opera: il romanzo *La Terra dell'Indio*. Così fu presentato: «Amore, fede, guerra, schiavitù, riscatto: dalla penna di un grande scritto-

re, un nuovo grande romanzo in forma inedita su un tema inedito. Le "reducciones" settecentesche del Paraguay offrono il contesto nel quale si muove una storia tutta "visiva", costruita secondo i canoni insieme classici e moderni della sceneggiatura cinematografica, e misteriosamente ancorata a un'efficacissima regia interiore».

Le trenta *reducciones* dell'*Ordine di Sant'Ignazio*, di cui sette in Paraguay che raggiunsero quasi 150 mila abitanti, costituiscono, ha detto anni fa Papa Francesco, «una delle più interessanti esperienze di evangelizzazione e di organizzazione sociale della storia». «In esse, - scrive vatican news - dal 1609 al 1773, i religiosi riuscirono a dare vita a comunità autosufficienti in grado di produrre il necessario per vivere, dove era insegnato il catechismo,

s'imparavano i mestieri artigianali, si viveva la comunanza dei beni, si valorizzava la cultura dell'antichissimo popolo Guarani». La musica era stata il primo linguaggio che aveva consentito agli europei di dialogare con gli indigeni. A questo proposito, dovremmo rivedere il film *Mission* di Rolande Joffe e riascoltare la toccante colonna sonora composta da Ennio Morricone. Ma, tornando a Corti, il suo romanzo si concentra sulla coraggiosa avventura missionaria dei Gesuiti in America latina. Scrive il prefatore Giuseppe Romano: «... né più né meno che uno di più riusciti e tempestivi casi di immedesimazione della fede nella cultura di un popolo, quello sudamericano dei Guarani, che rispose con vivace adesione al lavoro di pochi ed eroici missionari». La prima edizione edita nel 1998 dall'editrice Ares porta in apertura anche una spiegazione molto importante. «Il presente "racconto per immagini" è uno dei tre con cui Eugenio Corti intende essere presente nell'avanzante "cultura delle immagini". Gli altri due sono: *L'Isola del Paradiso*, e *Catone maggiore*».

Corti aveva capito la sfida da raccogliere: quella della presenza cattolica nei diversi ambiti della cultura e della comunicazione. E non a caso fece la riformulazione per la nostra radio diocesana. ●

Adolfo Leoni



Eugenio Corti aveva sviluppato un legame molto forte e particolare con la città di Fermo



Renacavata, luogo del cuore e 'culla' dei Cappuccini

Secondo posto nazionale nella graduatoria del Fai. Si vota fino al 15 dicembre

A Camerino sorge il primo convento dei Frati Cappuccini, culla di una storia che ha raggiunto il mondo intero. In vista del quinto centenario dell'Ordine, nel 2028, Renacavata è in corsa per diventare il 'Luogo del Cuore FAI 2026': attualmente secondo nella graduatoria nazionale, punta a raggiungere il primo posto entro il 15 dicembre. Una sfida che riguarda tutti i marchigiani e tutti gli amici dei Cappuccini presenti in tutta Italia e nei cinque continenti.

La storia dei Cappuccini prende avvio nel 1528, quando papa Clemente VII riconobbe la nuova esperienza francescana con la bolla Religionis zelus. L'anno successivo, nel 1529, i primi frati trovarono una dimora stabile a Renacavata, grazie a Caterina Cybo, duchessa di Camerino, che acquistò e affidò loro un an-

tico ospizio destinato all'accoglienza di pellegrini e viandanti lungo la Via Lauretana. Un luogo nato per accogliere chi era in cammino diventò così la culla di una nuova esperienza religiosa, ispirata alla semplicità, alla povertà evangelica e al ritorno alle origini del francescanesimo.

A raccontarne la storia contribuiscono anche le opere d'arte custodite nella piccola chiesa. Tra queste spicca una preziosa terracotta invetriata policroma realizzata da Santi Buglioni tra il 1530 e il 1532, commissionata dalla duchessa Caterina Cybo. Vi sono raffigurati la Vergine con il Bambino, san Francesco e sant'Agnese. È particolarmente significativa la presenza di san Francesco rappresentato con l'abito cappuccino, testimonianza del formarsi della nuova identità dell'Ordine.

Ogni pietra, ogni ambiente e ogni opera custodiscono dun-

que un frammento delle origini. Visitare Renacavata significa entrare in contatto con una pagina importante della storia religiosa e culturale delle Marche. Dal piccolo convento di Camerino al mondo intero. Da questa casa raccolta tra i boschi marchigiani si è irradiata una storia che oggi coinvolge il mondo intero. Quella dei Cappuccini è diventata una presenza internazionale, diffusa in numerosi Paesi e continenti, mantenendo vivo il legame con le proprie radici francescane.

È per far conoscere questo patrimonio e richiamare l'attenzione sulla sua valorizzazione che il convento partecipa al censimento nazionale "I Luoghi del Cuore" promosso dal FAI - Fondo per l'Ambiente Italiano, sostenuto dal comitato "In Cammino con i Cappuccini". La candidatura ha già ottenuto un importante risultato: Renacavata si trova

attualmente in seconda posizione, ma l'obiettivo è puntare al primo posto. C'è tempo fino al 15 dicembre 2026, data di chiusura delle votazioni, per continuare a far conoscere la candidatura e coinvolgere altre persone. È una sfida che riguarda i frati e i pellegrini, ma non soltanto loro. Riguarda Camerino, il territorio circostante e l'intera regione. Riguarda tutti i marchigiani che desiderano valorizzare un luogo capace di dare lustro alla propria terra anche in ambito nazionale e internazionale. Per votare il Convento di Renacavata tra i "Luoghi del Cuore" FAI 2026 inquadra il qr code: ●



Baracchino omaggia la stand-up comedy

Tra i doppiatori non professionisti Sermonti, Lillo e Rapone



Arianna Fioretti

“**I**l baracchino” è una serie d’animazione che omaggia la stand-up comedy italiana, mentre porta in scena tematiche come il fallimento, la depressione e il lutto. Il baracchino è il nome del locale in cui è ambientata la vicenda, un luogo di culto dove sono passati molti grandi cabarettisti del passato e che ora rischia di chiudere. Claudia, la protagonista della storia, vuole riportare il locale ai fasti di un tempo, organizzando serate con nuove leve della comicità, seppur ostacolata continuamente dal burbero proprietario Maurizio.

La serie gode di un’estetica immediatamente riconoscibile. Lo studio Megadraco decide di animare ogni personaggio con una tecnica differente: chi con la stop-motion, chi con la modellazione in 3D, chi con il tradizionale 2D. La resa in bianco e nero mostra in modo più evidente il contrasto tra il passato, luminoso e pieno di risate, e il presente, ormai deprimente e colmo di malinconia. Lo stile registico del falso documentario permette una rottura della quarta parete costante da parte dei personaggi che, rivolgendosi direttamente allo spettatore, mostrano tutti i loro dubbi e paure. A rendere ancora più autentica l’operazione de “Il baracchino” è il cast. A dare la voce protagonisti sono attori comici e cabarettisti, da Lillo a Stefano Rapone, da Pietro Sermonti a Michela Giraud. La scelta di non prendere dei doppiatori professionisti porta a un risultato diverso, con una recitazione più naturale e che non stona affatto con il tono dello show. Una serie che porta tante nuove idee nel panorama dell’animazione nostrana e che si spera non si fermi alla prima stagione. ●

Ritratti di donne



Leggere con gusto “Ritratti di donne” di Adolfo Leoni scrittore, giornalista e tanto altro ancora è stata l’occasione per un viaggio nel contesto

storico geografico del territorio del fermano. L’opera raccoglie dieci biografie femminili legate alla città di Fermo e alle terre marchigiane. Il testo attraversa epoche storiche differenti, intrecciando le vicende di figure illustri, mistiche, nobili e donne dimenticate che hanno lasciato un’impronta profonda nel tessuto sociale e culturale del territorio. Dall’antichità al Medioevo incontriamo figure regali e complesse come Amalasunta, regina dei Ostrogoti e Berengaria. Dall’età moderna al Novecento: donne di fede e di carità come Madre Speranza, affiancate a personaggi locali come Ginevra Corinaldesi. Laddove le fonti storiche d’archivio risultano scarse o lacunose,

Leoni adotta un approccio narrativo e romanzato, pur rimanendo fedele al contesto storico di riferimento. Uno dei punti di forza dell’opera sta nella motivazione che ne ha guidato la stesura: non una scelta di comodo per assecondare le tendenze editoriali del momento, bensì un’operazione di recupero della memoria storica. Leoni non costruisce un’agiografia né una galleria stilizzata; restituisce invece tridimensionalità e concretezza all’agire femminile all’interno della storia locale. Il testo si muove su un equilibrio felice tra il rigore della ricerca e la fruibilità divulgativa. La scelta di utilizzare l’invenzione narrativa per colmare i vuoti documentari trasforma il libro in una lettura

scorrevole, capace di stimolare la curiosità del lettore anziché appesantirlo con accademismi. Il territorio marchigiano non fa da semplice sfondo, ma è un protagonista attivo. Attraverso le storie di queste donne emergono le dinamiche sociali, religiose e politiche di Fermo e dei suoi dintorni nel corso dei secoli. “Ritratti di donne” è un’opera di valore civile e culturale. Adolfo Leoni riesce a restituire voce a protagoniste che hanno contribuito a plasmare l’identità di una comunità, offrendo una lettura appassionante sia per chi ama la storia delle Marche, sia per chi ricerca storie di coraggio e determinazione al femminile. ●

Stefania Pasquali

Storia negata di Francesco nelle lunghe ore dell'agonia

Attenta ricostruzione attraverso le fonti francescane, anche quelle nascoste



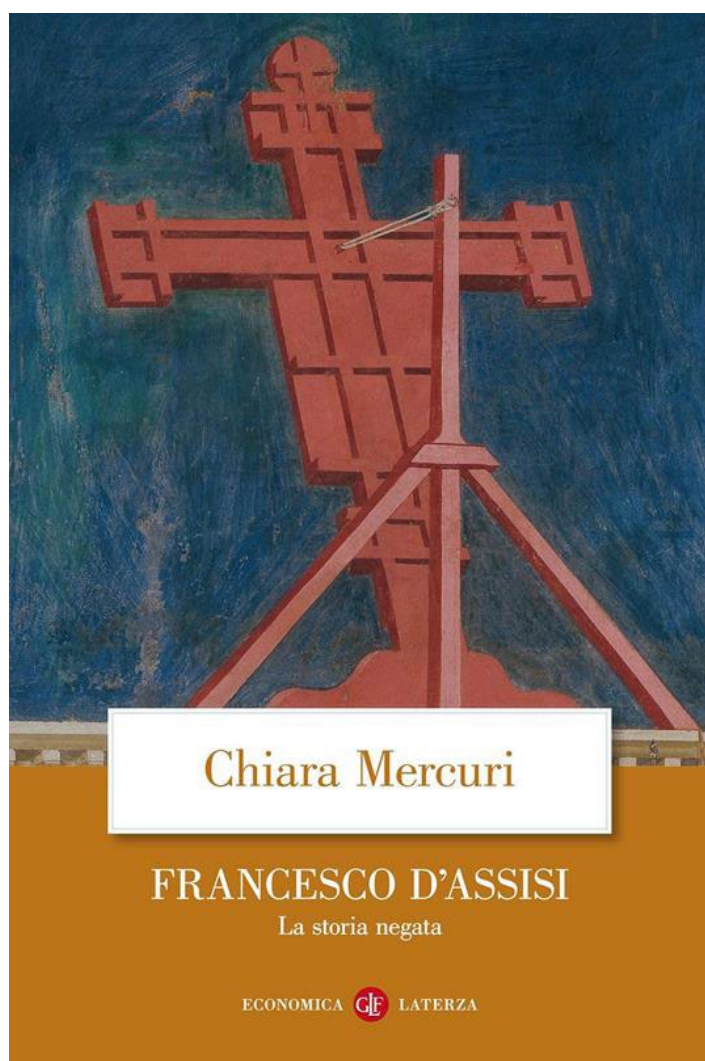
Raimondo Giustozzi

La sera di sabato 3 ottobre 1226, frate Francesco è in agonia nel piccolo convento annesso alla chiesetta di Santa Maria della Porziuncola, ai piedi del Monte Subasio. Attorno a lui vegliano i frati della prima ora, quelli che l'avevano seguito fin dall'inizio. Li ha voluti accanto a sé per l'ultimo saluto. Ha raccomandato loro di posare il proprio corpo sulla nuda terra: "Coll'incedere delle ombre notturne, il vento del Subasio, padrone assoluto degli umori di Assisi, s'intensifica, fa tremare d'un lungo fruscio le frasche del misero villaggio per intimidire i frati che si stringono al compagno morente. Deve convincerli a dargli quel che è venuto a cercare, devono lasciarlo andare: a monte, a mezzacosta, a valle devono smettere di trattenerlo con le loro preghiere, con i loro ricordi accorati, con il loro affetto caparbio, con il loro ostinato rifiuto a privarsi della sua presenza" (Chiara Mercuri, Francesco d'Assisi. La storia negata, pag. 13, Editore Economica Laterza, febbraio, 2018).

L'incipit del libro in oggetto permette al lettore di avere un primo assaggio della bellezza descrittiva che percorre ogni pagina. Anche studiosi di chiara fama hanno

esaltato la pubblicazione del libro: "Mai letto nulla di così appassionante sul più ribelle dei santi" (Roberto Saviano). "Il vigoroso e affascinante libro della Mercuri si legge con passione: è un luminoso esempio di come, di fronte a certi testimoni del Vangelo, sia sufficiente ridare voce alla loro semplice, quotidiana, laboriosa sequela cristiana" (Enzo Bianchi). "Un libro limpido, pieno d'intensità e di coraggio quanto spoglio di sussiego accademico e di preoccupazioni erudite. Una caccia serrata, a tratti affannosa e incalzante eppure serena, alla ricerca di un personaggio evidentemente a lungo non solo studiato ma anche amato" (Franco Gardini).

Il saggio, 212 pagine, diviso in tre parti, risponde alla curiosità di conoscere veramente la vera storia di Francesco d'Assisi, attraverso le fonti francescane, non solo quelle ufficiali ma anche attraverso quelle "nascoste" nel corso del tempo. Quelle esistenti, di Tommaso da Celano e di Bonaventura da Bagnoregio sono biografie addomesticate. Solo gli amici che erano con lui potevano raccontare il vero Francesco. Esisteva da qualche parte, pensava il pastore calvinista Paul Sabatier, antichi manoscritti, tra i quali quello di frate Leone. Nel 1890 lo studioso francese visita Assisi. Non trova gli scritti clandestini sulla figura del santo compilati dai compagni della



prima fraternità francescana. Ritorna in Francia e trova sulla riva sinistra della Senna, sotto i tetti d'ardesia della biblioteca Mazarine, quello che da sempre cercava. In verità, quello che trovò non era proprio il manoscritto originario, ma una copia rimangiata agli inizi del Trecento da un manoscritto più antico: "Nos qui cum eo fuimus". "Noi che fummo con

lui, lo vedemmo visibilmente traboccare di gioia alla vista del contatto delle creature, tanto che il suo spirito in quei momenti, appariva non più in terra ma in cielo". "Noi che fummo con lui, possiamo testimoniare che sano o malato che fosse, era di infinita carità e bontà non solo verso i suoi frati, ma anche verso tutti i poveri" (Ibidem, pag. 205). ●

Il Vangelo secondo Matteo riscritto in dialetto fermano

Quando la Parola si fa popolo: originale opera a cura di Renzo Giacobbi



Stefania Pasquali

C'è un momento in cui la traduzione cessa di essere un semplice esercizio stilistico per diventare un atto d'amore e di restituzione culturale. È esattamente ciò che accade sfogliando il libro: "Lu Vangelo secondo San Matteo". L'opera straordinaria in cui lo scrittore Remo Giacobbi ha intrapreso un'impresa tanto audace quanto feconda: tradurre il Vangelo secondo Matteo nel vernacolo fermano. L'iniziativa non è passata inosservata ai vertici della Chiesa locale. A rimanere favorevolmente colpito e incuriosito dall'opera è stato Monsignor Rocco Pennacchio, Arcivescovo dell'Arcidiocesi di Fermo, che ha approvato e sostenuto con entusiasmo questo progetto dello scrittore. Un avallo pastorale che riconosce il valore profondo di un'operazione non solo linguistica, ma pienamente spirituale.

Il vernacolo come lingua del cuore

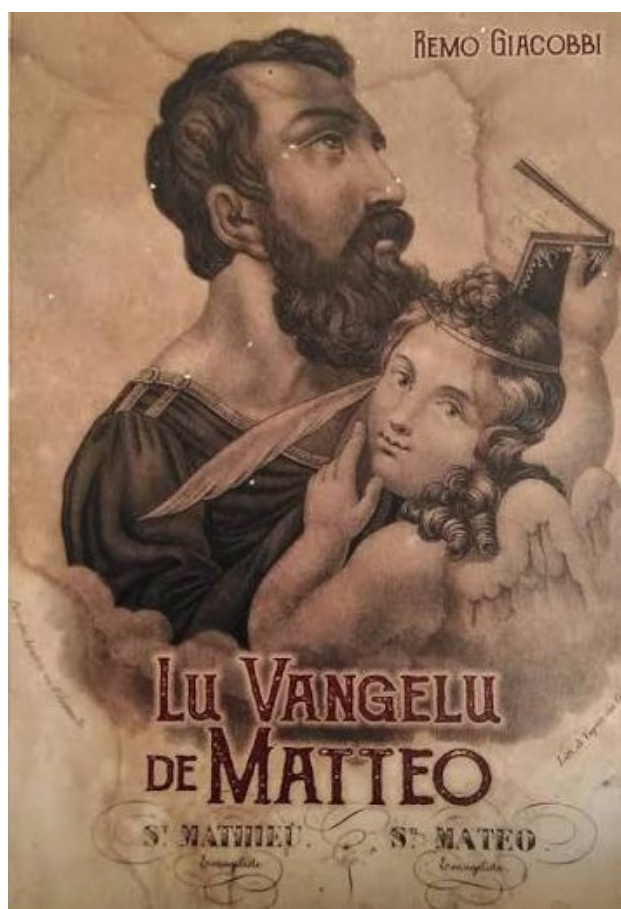
Tradurre i Sacri Testi nel dialetto locale non significa affatto "svilirli" o ridurli a un folklore macchiettistico. Al contrario, come intuisce acutamente il titolo scelto da Giacobbi, significa permettere alla Parola di spogliarsi delle rigidità accademiche per vestire gli abiti quotidiani della gente comune. Il vernacolo fermano con la sua musicalità schietta, la sua

immediatezza espressiva e la sua carica umana, diventa qui il veicolo perfetto per riavvicinare il messaggio evangelico alle radici della nostra terra. Nelle pagine curate da Remo Giacobbi, le parabole, i discorsi e i gesti di Cristo ritrovano una risonanza antica eppure incredibilmente nuova, parlata con la stessa voce dei nostri nonni, tra le viuzze dei borghi e le campagne del Fermano.

Un ponte tra fede e identità locale

La forza di questo lavoro risiede nella capacità di raccogliere il Vangelo di Matteo e calarlo nel vissuto della comunità. La scelta delle parole, mai casuale, rispetta la solennità del testo originale senza perdere la freschezza e l'ironia bonaria tipiche del nostro parlato. "Quando la Parola si fa popolo" non è solo un libro da leggere: è un'esperienza da ascoltare con l'orecchio dell'anima. Dimostra che il Vangelo non è una reliquia del passato, ma una materia viva che sa parlare la lingua di chiunque la accolga.

Un plauso sincero va a Remo Giacobbi per il coraggio, il rigore e la passione profusi in questa impresa, e a Monsignor Rocco per aver saputo cogliere la bellezza profonda di un'iniziativa che arricchisce inestimabilmente il patrimonio culturale e spirituale delle Marche. Un'opera che merita di entrare nelle case di tutti i fermani. ●



La Voce delle Marche

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 1/12/2004

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Stefano Cesetti

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
redazione@lavoce delle marche.it

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Grafica:
Colocrea

Per pubblicità e informazioni contattare:
abbonamenti@lavoce delle marche.it

www.lavoce delle marche.it

Questo numero è stato chiuso il 16/10/2026



Il monastero dove ospitalità fa bella rima con serenità

Luogo benedettino nella terra dei Farfensi visitato anche da Schuster



Adolfo Leoni

Alla scritta sul cartello stradale: "Santa Vittoria Terra dei Farfensi" manca un sostantivo: Benedettini. Perché Farfensi in questo caso è solo un aggettivo. Quisquilie? E no. Perché cancellando Benedettini si cancella il presente. Dove il presente è il Monastero benedettino di Santa Caterina. Aperto, vissuto, accogliente. Dieci monache (sette italiane, tre nigeriane), dieci storie diverse, unica esperienza religiosa.

Arrivati a Santa Vittoria in Matenano, davanti alla Torre dell'abate Odoroso prendiamo a destra, breve salita, case basse, profumi di cucina. Più sopra c'è il *Cappellone* con i suoi affreschi di fra Marino Angeli e prima di esso la chiesa collegiata dedicata a Santa Vittoria, le cui spoglie arrivarono proprio dalle terre di Farfa. A metà salita, il monastero. La porta della chiesa è sbarrata. Sono in corso lavori per rafforzare una porzione di tetto. Davanti alla porticina d'ingresso, le monache hanno posizionato due vasche di fiori. E già il cuore si rallegra. La scritta in caratteri gotici ricorda l'antica fondazione. Si scendono alcuni gradini e siamo nel parlatorio. Quanta gente l'avrà frequentato in questi secoli! Tra costoro, anche il



Ta queste antiche mura dieci storie diverse e un'unica esperienza religiosa

futuro arcivescovo di Milano Ildefonso Schuster. In alto c'è l'immagine del Fondatore dell'Ordine. Dopo aver suonato, da dietro alla grata mi arriva il sorriso di una piccola monaca. Volto lieto e pacificato. E siamo già in un'altra dimensione. Nei monasteri benedettini il *Portarius* era una figura importante. San Benedetto accoglieva tutti *Tamquam Christus*. Accoglienza, dunque, senza riserve. La madre badessa: suor Ida, riconfermata da poco nel suo incarico, è nella parte sottostante l'edificio. Ci sono i muratori che stanno sistemando una porta nell'ex convitto. La raggiungiamo. Anche lei sorridente, parla tranquilla con gli operai. Lo stress non

è di casa tra queste mura. Entriamo dalla parte dell'ex convitto dove oggi sono state ricavate diverse camere da letto per accogliere gruppi giovanili e non.

Ospitalità è la seconda parola dei Benedettini. Il monastero è enorme. Colpisce la pulizia in ogni angolo. E, soprattutto, colpisce la letizia di chi vi abita. Chiamiamola pure *Serenità*. È un qualcosa che contamina, che coinvolge. Provare per credere. *Ora et Lege et Labora. Et noli contristari*. L'ultimo richiamo descrive il clima: *Non siate tristi*. In un'epoca di paura, qui si vive altrimenti.

La Madre ci conduce in luogo che fa pensare al *Paradiso*. È un balcone che sfonda l'oriz-

zonte. Davanti i Monti Sibillini, poco sotto i centri storici che sembrano appollaiati sui pinnacoli delle colline. Sì, penso: è una porzione, un anticipo di ciò che ci attende: la Bellezza suprema.

Suor Ida resta con me una trentina di minuti. Non voleva assolutamente farsi monaca, racconta. C'era anche un fidanzato di mezzo. Poi, il Padreterno ha condotto sapientemente i giochi. E i giorni felici sono stati e sono quelli in monastero, quelli con la propria comunità, quelli della recita delle preghiere sette volte al giorno (*Ora*), quelli del lavoro (*Labor*) insieme.

Saliamo nelle stanze dove si preparano le ostie. Il macchinario è all'avanguardia. Ma occorrono comunque le mani. Suor Giuseppina e suor Caterina sono affaccendate. E felici. Penso alle nostre fabbriche, ai nostri uffici... ai muscoli lunghi. Qui no. Neppure quando si lavora all'uncinetto nella grande sala. Neppure quando si zappa il grande orto o si allevano gli animali da cortile, neppure quando si prepara il pane e le marmellate, o si stuccano le pareti dei muri interni. A fine ottobre, un'iniziativa: *Vieni, vedi, vivi*. Un invito alle giovani alla ricerca. E a tutti noi. Si può vivere così. ●

Ascolta, o figlio

L'ostinato amore di Dio da trasmettere ovunque

Le parabole dell'Ottobre Missionario ci mostrano la carità vera e autentica



Madre Maria
Cecilia Borrelli*

Non è il titolo di un bel romanzo, ma un percorso che vogliamo fare insieme, come esigenza di trovare le nostre radici, attraversando la Scrittura e lasciandoci da essa attraversare. Nell' "Ottobre Missionario", addentrarsi nelle parabole di cui si serve Gesù per farci capire l'Immenso Amore di Dio, è aver capito il cuore del Vangelo da trasmettere dovunque ci si trovi: solo se partiremo da Lui, la carità sarà vera, autentica, svincolata da interessi personali.

Partiamo dalla prima tappa, quella della vigna (Mt 21,33-43) che il padrone in quattro verbi (piantò, circondò, scavò, costruì) esprime la sua cura nei suoi confronti e che successivamente affida a dei contadini perché continuino sulla stessa sua linea. Generoso il padrone, sfruttatori i lavoratori! Per impossessarsi del "raccolto", uccidono - uno ad uno - tutti coloro che il padrone manda per sorvegliare, non risparmiando per ultimo neanche suo figlio! Deluso, amareggiato, cosa farà il padrone? Il Padrone, ossia Dio, "si ostina" nel portare avanti il suo progetto: egli è ontologicamente AMORE! Il nostro cuore è la vigna di Dio, da Lui abbiamo ricevuto diversi doni per servirlo, amarlo e costruire il suo Regno dentro di noi, ma a volte lo cerchiamo altrove. Torna a proposito S. Agostino col suo monito: "Torna al cuore e dal cuore va' a Dio. Se infatti sarai tornato al tuo cuore, tu torni a Dio da un

luogo che ti è assai vicino". Il cuore è il luogo delle scelte: ricordiamoci sempre che il Padrone della Vigna è Dio, noi siamo tralci attaccati alla vera VITE! Il Signore si aspetta da noi grappoli d'amore, come veri figli di Dio, suo popolo e sua eredità!

"Innamorarsi di Dio è la più grande storia d'amore; cercarlo è la più grande avventura; trovarlo è la più grande avventura umana" (S. Agostino).

Nella seconda tappa siamo invitati al banchetto di nozze del figlio del re (Mt 22,1-14). La gioia della convivialità viene rifiutata da interessi personali e addirittura si passa alla violenza, uccidendo gli "scomodi" servi che portano l'invito! Il rifiuto è l'espressione della durezza di cuore che non si apre alla novità della "gioia", dello "stare insieme come Chiesa che cammina sulle orme dello Sposo. Papa Francesco dice a riguardo: "Dio è buono verso di noi, ci offre gratuitamente la sua amicizia, la sua gioia, la salvezza, ma tante volte non accogliamo i suoi doni, mettiamo al primo posto le preoccupazioni materiali, i nostri interessi; e anche quando il Signore ci chiama, tante volte sembra che ci dia fastidio" (Angelus 12 ottobre 2014). Dopo il netto rifiuto, si realizza così la "Chiesa in uscita", ai crocicchi delle strade per estendere l'invito al banchetto a chiunque abbia orecchi per ascoltare e cuore per accogliere. Bisogna però indossare l'abito nuziale e la spiegazione ce la dà S. Agostino: "Il fine di questo richiamo, dice l'Apostolo, è la carità che sgorga da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera. Questa è la veste nuziale". Una



La Carità di Giotto che parte del ciclo della Cappella degli Scrovegni a Padova

carità operativa perché, come dice Dostoevskij: "Nell'amore astratto per l'umanità quasi sempre si finisce per amare solo se stessi".

Nella terza tappa (Mt 22,15-21) ci troviamo in mezzo alle diatribe dei farisei e siamo sollecitati all'autenticità: a chi apparteniamo e da che parte stiamo? Ci agevola Gesù stesso quando dice: "Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio". Le monete appartengono a Cesare, ma l'uomo ha impresso nel cuore l'immagine di Dio. Rendere a Dio ciò che gli appartiene è vivere la realtà di grazia che è nel cuore di ogni uomo; vivere con impegno ed animo grato il rapporto filiale con Dio e testimoniarlo con una giustizia più alta non separata da quella umana: una giusta complementarità, che rende visibile Dio nella storia perché essa sia

più umana. "Perché siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo ad una generazione perversa e degenerare, nella quale dovete splendere come astri nel mondo, tenendo alta la parola di vita". (Fil 2,15-16)

"La vita spirituale è lasciare che Dio metta mano all'affresco che ha dipinto in noi e piano piano riporti alla luce la bellezza con la quale ci ha pensato. Questa è l'unica immagine che dovrebbe preoccuparci, non quella che stampiamo sulle false monete delle nostre relazioni interessate" (G. Piccolo).

Nella quarta tappa (Mt 22,34-40) si delinea che l'unica scelta da fare è amare Dio, noi stessi, il prossimo: un trionfo perfetto, inscindibile! Se non amiamo Dio, creiamo negli altri delle aspettative che solo Lui può soddisfare e noi ci priviamo del "diritto" di essere umani con i nostri pregi e difetti. Se non amiamo noi stessi, strumentalizziamo Dio per colmare i nostri vuoti. Se non amiamo il prossimo, siamo eterni narcisisti che pensano solo al proprio benessere. "La misura dell'amore è amare senza misura" (S. Agostino). "Amare come ci ama il Signore vuol dire apprezzare la persona che ci sta accanto e rispettare la sua libertà, amarla così com'è, gratuitamente. In definitiva, Gesù ci chiede di abitare nel suo amore, non nelle nostre idee, non nel culto di noi stessi; di uscire dalla pretesa di controllare e gestire gli altri, ma di fidarci e donarci agli altri" (Papa Francesco). Buon cammino! ●

*Famiglia Monastica
Benedettina Fermo

ARCIDIOCESI DI FERMO
CALENDARIO EVENTI

L'ARTE SI RACCONTA

02-03.10.2026 h 19

Nel segno di Francesco

Visita guidata alla Chiesa
di San Francesco

04.10.2026 h 11.30

Nel segno di Francesco

Visita guidata alla Chiesa
di San Francesco

18.10.2026 dalle 15 alle 17.30

Le Radici della Fede

Visita guidata all'ipogeo
della Cattedrale

31.10.2026 dalle 15 alle 17.30

Alla scoperta delle Reliquie

Visita guidata alla Cripta
della Cattedrale

01.11.2026 dalle 15 alle 17.30

Alla scoperta delle Reliquie

Visita guidata alla Cripta
della Cattedrale

22.11.2026 dalle 15 alle 17.30

Le Radici della Fede

Visita guidata all'ipogeo
della Cattedrale

26.12.2026 dalle 15 alle 17.30

Le Radici della Fede

Visita guidata all'ipogeo
della Cattedrale

Info: 371 5756 285

Tutti gli eventi sono ad **offerta libera**

